

MERCOLEDÌ

2 APRILE 1975

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Travolgente vittoria in Vietnam e Cambogia

INDOCINA - Alla cricca dei traditori non resta che la fuga o la resa

ALLA DERIVA

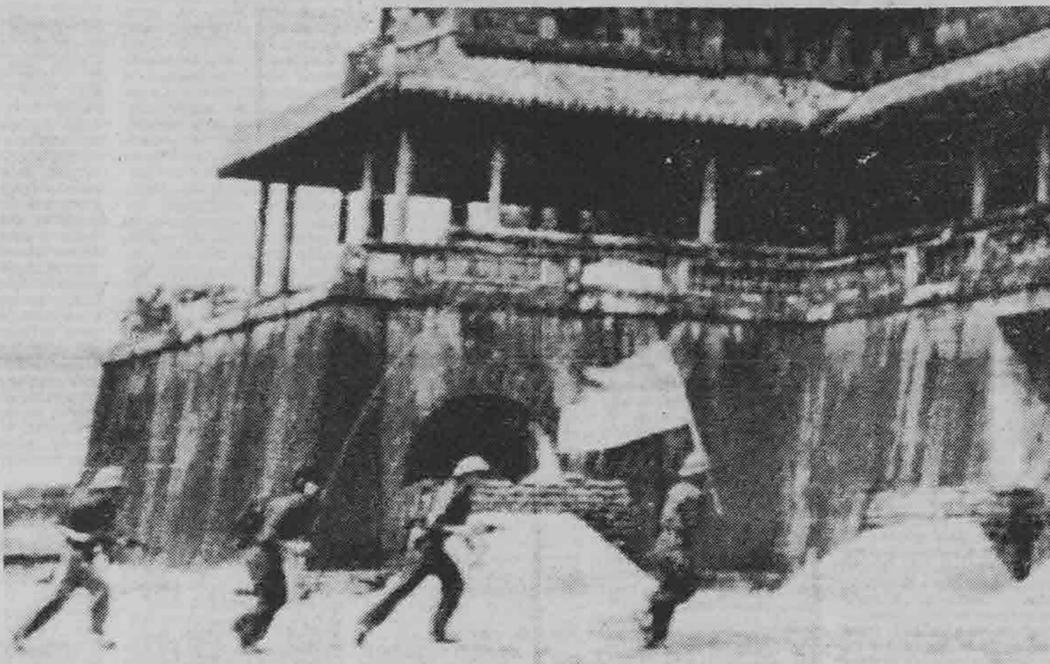
Il dittatore Lon Nol ha già scelto la fuga - Senza via d'uscita la politica dell'imperialismo USA nel sud-est asiatico

E' ormai difficile seguire la situazione militare nel Vietnam del Sud tanto precipitoso è lo svolgersi degli avvenimenti. L'esercito fantoccio è ormai ridotto a una massa di sbandati, carri armati, armi e munizioni per miliardi di dollari vengono abbandonati nelle basi evacuate, si interrompono le comunicazioni telefoniche, mancano notizie di alti generali saigonesi: la disfatta non potrebbe essere più completa.

Le forze di liberazione occupano una provincia dopo l'altra, eliminando le ultime sacche di mercenari, spesso senza colpo ferire. Anche le folle dei cosiddetti « profughi » sembrano diradarsi ora che appare chiaro che il regime di Saigon non dispone più della capacità di controllare le proprie truppe e di ricorrere ad eventuali azioni di rappresaglia. Il timore di bombardamenti sulle zone e le città liberate è stato infatti il motivo reale all'origine dell'ondata di panico e dell'afflusso dei profughi nei giorni scorsi.

I collaborazionisti, i ricchi commercianti, gli speculatori, i poliziotti dell'enorme apparato repressivo e carcerario di Thieu cercano con i loro averi una vita di scampo al sud, ma la popolazione non solo « sembra contenta di restare », come scrivono gli stessi corrispondenti americani ma partecipa attivamente alla liberazione ed accoglie con entusiasmo i soldati e i guerriglieri del Fronte. La opera di concordia e conciliazione nazionale non è d'altronde iniziata nel Vietnam del Sud solo in queste settimane, dopo la fuga dell'esercito fantoccio dalle basi sugli altipiani, ma risale a molti anni fa, alla formazione delle prime zone libere amministrate dal Governo rivoluzionario ed è anzi stata la causa politica principale dell'attuale disgregazione del regime neocoloniale.

La storia esatta di queste tre ultime settimane di disintegrazione dell'apparato politico e militare di Thieu resta ancora da fare e quando sarà ricostruita dai suoi protagonisti reali cadranno le montature propagandistiche dell'imperialismo americano e dei suoi fantocci, non ultima quella del ruolo svolto dalla popolazione



sudvietnamita, così di quella che è insorta contro il regime contribuendo alla liberazione del paese, come di quella più sfortunata che è stata trascinata al sud dall'esercito in fuga, o abbattuta a colpi di mitra dai soldati mercenari mentre tentava di salire su un mezzo di trasporto. Più il panico della politica, come scriveva un corrispondente del New York Times, ha spinto spesso la gente a fuggire e a sottrarsi non all'arrivo dei « viet » bensì al pericolo della terra bruciata e dei bombardamenti di rappresaglia tante volte subiti nei venti anni di intervento diretto americano.

A Saigon intanto il generale Weiyand continua a conferire con ciò che resta dello stato maggiore di Thieu nel tentativo di organizzare la difesa della capitale; ma lo stesso segretario alla difesa Schlesinger, il

solo personaggio dell'amministrazione di Washington che osi ancora fare dichiarazioni alla stampa sulla situazione in Vietnam, continua a ripetere che bisogna attendersi nuove ritirate delle forze fantoccio e che se anche il Congresso concedesse i 300 milioni di aiuti supplementari essi non basterebbero ad assicurare la sopravvivenza del regime di Saigon. Gli avvenimenti comunque precipitano più rapidamente di qualsiasi pessimistica previsione del quartier generale dell'imperialismo. Dopo Qui Nhon il comando della seconda regione militare ha abbandonato la città costiera di Nha Trang poco prima dell'arrivo delle forze di liberazione e si è rifugiato su una nave al largo della costa.

Ma più che nella parte centro-settentrionale del Vietnam del Sud da cui le truppe saigonesi fuggono precipitosamente senza combattere, è più a sud che la situazione si va scaldando: nel delta del Mekong e attorno a Saigon si concentra la pressione delle forze di liberazione, rendendo ogni ora sempre più vane le speranze di Washington di un'ultima disperata difesa nelle ricche zone meridionali, in attesa della provvidenziale stagione delle piogge.

A Saigon gli effetti politici della disfatta militare sono sempre più pesanti. Dopo Kao Ky anche il generale Minh, già capo dello stato e uno dei promotori del rovesciamento di Diem nel 1963 ha preso posizione contro Thieu denunciando le sue responsabilità e il suo crescente isolamento negli stessi ambienti militari che gli erano rimasti finora fedeli. Washington tuttavia, nella sua impotenza e inerzia totale, continua a sostenere il dittatore Thieu e non sembra puntare a soluzioni di ricambio sia pure nell'ambito dell'apparato neocoloniale.

Nol e del suo seguito di fedeli e indovini, segna probabilmente una svolta nelle vicende della guerra giunta da tempo sul piano militare alle sue battute conclusive. Hanno seguito Lon Nol nella fuga il primo ministro Long Boret e Cheng Heng, già presidente della repubblica: in tutto sono già tre dei « sette traditori » di Phnom Penh ad aver abbandonato il paese. La resa senza condizioni è ormai vicina.

In vigore da ieri i nuovi pazzeschi aumenti delle tariffe telefoniche

La risposta è nell'iniziativa di massa per l'autoriduzione delle bollette

Una giornata di lotta è stata indetta dal sindacato per i lavoratori del settore della telefonia (probabilmente venerdì 11 aprile) contro il rincaro del telefono, che è da oggi operativo. Gli aumenti comportano il rincaro delle bollette mediamente del 45 per cento e sono un esplicito attacco alla piccola utenza, un autentico furto perpetrato ai danni dei lavoratori. La bolletta, per esempio, per una famiglia media che usi il telefono 5 volte al giorno e che oggi paga, a parte l'I.V.A. lire 15.250, costerà lire 22.150. Per un telefono non usato il nuovo importo della bolletta sarà triplo se l'utente ha un apparecchio singolo, sestuplo se « duplex ».

Un esame dettagliato degli aumenti ci può far vedere quali saranno le conseguenze degli aumenti. A) c'è innanzitutto l'aumento, da lire 30.000 a lire 80.000 (pari al 166,7 per cento) del costo di installazione di un nuovo impianto telefonico e del « contributo » per trasloco o subentro, da 30.000 a 50 mila (pari al 66,7 per cento). Il tutto rappresenta un'entrata aggiuntiva di circa 30 miliardi annui, capace di incidere fortemente sui livelli di domanda riducendo drasticamente le richieste per nuovi impianti, specie al sud è un preciso disegno della SIP STET che tende ad una massiccia ristrutturazione del settore, a precise manovre politiche orientate alla conversione del monopolio dell'informazione in settori economicamente più redditizi quali le trasmissioni dati, la tv via cavo, teleallarmi, servizi speciali in genere. B) Viene introdotta una « supertassa », una quota fissa aggiuntiva al canone, di 200 scatti urbani a trimestre per l'utente singolo, 150 per quello duplex, da pagare comunque, anche se il telefono non si usa. Considerando il fatto

che per un utente telefonico civile la media annuale degli scatti urbani è senz'altro inferiore ai 400, pagarne alla SIP comunque 800 (o 600) significa regalargli più di 100 miliardi. C) Lo scatto urbano viene portato da lire 25 a lire 37 (48 per cento) con un introito maggiorato per la SIP di 120 miliardi di cui 40 garantiti dalla piccola utenza. D) Il canone trimestrale è aumentato (utente singolo da 4.000 a 5.500 pari al 37,5 per cento; utente dx da lire 2.300 a lire 3.000 pari al 30,3 per cento) e rappresenta un aggravamento dell'incidenza della quota fissa sulla lettura e quindi un maggior onere anche per chi usa con parsimonia il telefono. E) Sono aumentate in misura variabile (mediamente il 22,2 per cento) le tariffe per comunicazioni interurbane e viene estesa la fascia oraria sottoposta

alla disfatta dell'esercito di Thieu, Saigon pressoché accerchiata. Lon Nol in fuga da una Phnom Penh sull'orlo della resa incondizionata: la stretta in cui si trova da alcune settimane l'amministrazione Ford-Kissinger non potrebbe essere più serrata, i margini di manovra di cui dispone più esigui. Forse mai nella storia americana gli appelli lamentosi e isterici di un presidente americano sono rimasti più inascoltati dall'opinione pubblica e dal Congresso del suo paese, mentre una guerra in cui gli Stati Uniti sono direttamente coinvolti da oltre vent'anni, per cui hanno sacrificato alcune decine di migliaia di vite americane e, spesso miliardi di dollari, giunge alle sue ultime battute. Era stata già grave per il prestigio USA la sconfitta sancita dagli accordi di Parigi due anni fa, ma essa aveva almeno permesso al corpo di spedizione di tornarsene a casa e al popolo americano di voltare pagina. Da allora la guerra in Vietnam e in Cambogia era diventata sempre più la guerra privata dell'amministrazione di Washington e di quelle decine di migliaia di esperti mercenari di antiguerriglia che erano rimasti a Saigon e a Phnom Penh a cercare una inutile rivincita sul terreno: oggi il distacco dei regimi-fantoccio è peggio di una sconfitta, è un disastro politico e militare che travolge in prima persona i governanti americani. Eppure doveva essere da molto tempo chiaro che il gioco dei regimi neocoloniali, creati e mantenuti artificialmente al potere a forza di armi, dollari e tecnologie moderne non poteva durare in eterno: bastava che per un qualsiasi incidente si inceppasse il meccanismo dei rifornimenti e si incrinasse, come è accaduto sugli altipiani centrali, il dispositivo militare mercenario e l'intera impalcatura era destinata a precipitare e a seppellire sotto le macerie non solo i fantocci locali che recitavano la farsa sul palcoscenico ma anche chi da dietro le quinte tirava i fili. Il polverone sollevato dal crollo dei regimi di Thieu e di Lon Nol giun-

ge fino alla Casa Bianca e al dipartimento di stato perché è lì che questi mostruosi regimi neocoloniali sono stati ideati, predisposti, organizzati e alimentati fino al loro ultimo respiro. La « teoria del domino », escogitata una ventina d'anni fa come legge oggettiva dell'espansione imperialistica per giustificare aggressioni, complotti e interferenze di ogni tipo contro i popoli dell'Asia, si è infine rivoltata contro i suoi ideatori come un colossale boomerang: ostinandosi a perseguire un'impossibile vittoria sulle forze popolari di liberazione politicamente più avanzate e militarmente più preparate come quelle che si sono trovati di fronte in Indocina, gli imperialisti americani non riusciti a impegnare in questa lunga guerra neocoloniale l'intera loro credibilità di superpotenza, l'intera loro capacità di dominazione imperialistica. E a questo punto hanno ragione Ford e Kissinger quando dicono che il sistema di sicurezza americano è indivisibile. Solo che se ne sono accorti troppo tardi: bastava che due anni fa l'amministrazione di Washington avesse accettato la lezione della sconfitta sul terreno e non avrebbe dovuto assistere impotente al precipitoso crollo dei suoi regimi fantoccio, alla rotta dei suoi eserciti mercenari e allo sfaldamento del suo sistema di alleanze in Asia e nel mondo. Ma tutto ciò sembra che non basti ancora agli strateghi dell'imperialismo. Il capo di stato maggiore dell'esercito americano va a conferire con Thieu, il tristemente noto ambasciatore Martin rientra al suo posto a Saigon, squadre navali americane cariche di marines si dirigono verso le coste indocinesi. E ciò che resta dell'esercito-fantoccio dopo le diserzioni e gli ammutinamenti di massa continua a imperversare sulla popolazione, stretta nella morsa della guerra e dell'esodo forzato e minacciata di bombardamenti di rappresaglia. Ma anche le folle di « profughi » in fuga sono l'ultima drammatica farsa del regime neocoloniale. A Hué come a Danang, mentre militari e poliziotti, uomini d'affari e ricchi commercianti prendono d'assalto con le loro famiglie e le loro clientele le imbarcazioni e gli aeroporti, la vera popolazione del Vietnam accoglie con entusiasmo i liberatori e la fine della lunga oppressione.

Bologna - Libertà per il compagno Petazzoni!

A Bologna, dove un nostro compagno, Enrico Petazzoni, è stato provocatoriamente arrestato nei giorni scorsi sulla base dell'art. 256 del C.P.P. (« provocamento di notizie concernenti la sicurezza dello stato »), un nuovo capitolo della grossolana caccia alle streghe pre-elettorale si è aggiunto sabato con la esecuzione da parte della questura bolognese di ben quattordici perquisizioni domiciliari nei confronti di compagni di Lotta Continua, alla ricerca di misteriosi e non meglio precisati « appunti, schizzi, disegni e indirizzi riguardanti l'attività delle Forze Armate ». Inutile dire che queste perquisizioni non hanno dato alcun risultato e

che i poliziotti andandosene hanno pensato bene di mettere insieme un magro bottino costituito da libri, giornali e fogli che niente avevano a che fare con il mandato di perquisizione. Alla sera il funerale Lello Bersani comunicava ai telespettatori che oggetto delle perquisizioni erano stati « elementi dell'organizzazione Proletari in Divisa », confondendo artatamente le acque e svelando così quale sia l'effettivo bersaglio della grave montatura messa in piedi a Bologna: l'organizzazione democratica dei soldati. Ancora una volta una montatura si sorregge alla ridicola pezza d'appoggio di nomi rinvenuti su agendine: una strada, questa sul-

(Continua a pag. 6)

(Continua a pag. 6)

(Continua a pag. 6)

MEDIE SUPERIORI: OGGI SI TORNA A SCUOLA

“50 giorni per lottare contro la selezione”

Come se non fosse cambiato niente

Con la fine delle vacanze di Pasqua, comincia la fase conclusiva dell'anno scolastico. La fase che precede gli scrutini finali e gli esami. Tradizionalmente dedicata a frenetiche rincorse degli insegnanti per arrivare a svolgere tutto il programma ministeriale, alle interrogazioni, ai compiti, ai ripassi angosciosi degli studenti (e — se ci sono i soldi per pagarle — alle lezioni di ripetizione al pomeriggio). La resa dei conti. Quando si avvicinano gli scrutini finali, la scuola tradizionale, con tutte le sue vestali, torna alla carica e tende a prendere il sopravvento.

In fondo, sono i riti di sempre: come se in tanti anni, nonostante la « scuola di massa » e la « politica nella scuola », non fosse cambiato niente. In realtà sono riti sempre più svuotati di credibilità e di convinzione, per gli stessi insegnanti che obbediscono, per forza e per abitudine, ai regolamenti; sono una cascina di forza sempre più assurda per gli studenti che hanno fatto le lotte, hanno vissuto esperienze di auto-organizzazione e di emancipazione, o anche solo hanno espresso una estrema sempre più profonda ai contenuti e ai meccanismi della scuola.

Eppure è un armamentario che continua ad avere una sua efficacia, strumento vecchio per rinnovare ogni anno una colossale operazione di selezione classista, di restaurazione politica, di violenza sociale. Il mito del primo della classe è stato distrutto, l'accoppiata « buoni voti - prestigio » funziona sempre meno; eppure ogni anno a giugno i giornali danno notizia di ragazzi e ragazze che fuggono di casa, o che si suicidano, perché bocciati. La scuola « è di massa »; ma il 40 per cento dei ragazzi non raggiunge la licenza media, circa il 40 per cento degli iscritti alla scuola media superiore non raggiunge il diploma di maturità. Ci sono stati l'anno scorso istituti tecnici con il 70 per cento degli studenti rimandati o bocciati.

La crisi economica, il carovita, la fame di posti di lavoro anche precari e sottopagati spingono continuamente migliaia di giovani ad abbandonare la scuola, nel corso stesso dell'anno scolastico, se appena la promozione si presenta difficile, poco probabile. L'intreccio tra crisi, aumento dei costi dello studio, e selezione « di merito » determina quel processo che abbiamo chiamato « attacco alla scolarizzazione di massa ». Di questo processo i meccanismi interni della selezione scolastica, le insufficienze, la gestione arbitraria e autoritaria della valutazione, le bocciature ecc. sono uno strumento fondamentale. E perciò da contrastare rigorosamente e da battere.

Primo: non bocciare.

Limitandoci a considerare il problema « all'interno » della scuola, risulta chiaro che la selezione è un processo che si realizza attraverso tutta l'articolazione dell'organizzazione e dei contenuti dello studio, attraverso tutto l'anno scolastico. E che può essere combattuta organicamente solo con una diversa e alternativa organizzazione dello studio, con il lavoro collettivo su contenuti che rispondano alle esigenze di massa; l'esperienza delle 150 ore (agli esami sono stati promossi tutti) sta lì a dimostrarlo. Ed è in questa direzione — combattere la selezione attaccando e modificando programmi e metodi di studio e di valutazione — che spinge la maturità politica del movimento.

C'è però chi sventola la bandiera del « rinnovamento dei contenuti » e delle « didattiche alternative » per evitare di battersi contro la selezione, per giustificare, per tollerarla; ci sono i riformisti che sostengono che promuovere tutti non è serio, squalifica la scuola e stimola l'ignoranza, si può promuovere tutti solo come riscontro di un più elevato livello di preparazione, di un « rin-

novamento » già realizzato. C'è chi critica i riformisti, ma concentra tutta la sua azione sul « monte-ore », e considera « riduttivo » o inutile aprire la battaglia contro la selezione nelle migliaia di scuole in cui l'autogestione, il monte-ore, la sperimentazione non ci sono state.

Sono modi, solo apparentemente dignitosi, di rimanere schiavi della logica borghese di una scuola meritocratica. Dovrebbe essere già stata superata da un pezzo la concezione secondo cui, senza voti e bocciature, controlli e ricatti, non si può insegnare né imparare e deve essere chiara a tutte le forze che si richiamano al proletariato, la portata sociale e politica di una operazione come l'attacco alla scolarizzazione di massa, che passa anche attraverso mille bocciature e mille giudizi « di rendimento scolastico », e che va combattuta al di là di qualsiasi questione didattica o pedagogica. E, come minimo, per tutte le forze democratiche ed antifasciste deve essere un obiettivo immediato quello di togliere a professori reazionari e rimbambiti (ce ne sono ancora molti) il diritto di giudicare e deliberare indisturbati sul destino dei giovani proletari; bisogna esercitare un controllo democratico e di massa su di essi, e sulla selezione.

Lotta nelle classi e controllo degli scrutini

Nelle scuole medie superiori, per il movimento degli studenti si tratta di non perdere un colpo, di lavorare fin da subito per combattere la selezione, di programmare politicamente in questo senso i cinquantina giorni di scuola che restano. E', tra l'altro l'unico modo per difendere la possibilità materiale di far politica su tutti gli altri temi all'ordine del giorno, evitando che il movimento sparisca in piena campagna elettorale. Ci sono decine di obiettivi articolati da rivendicare e da imporre, a partire dalle classi, utilizzando la organizzazione dei delegati; i compiti e le interrogazioni di gruppo, la riduzione dei programmi (no ai giganteschi recuperi di fine anno); il controllo e la pubblica discussione dei voti (con rifiuto delle insufficienze); la validità — ai fini del voto — dell'attività svolta nell'autogestione, del monte-ore ecc.; la ammissione garantita agli esami per gli studenti dell'ultimo anno (e la pubblicità del « giudizio »). Contro i professori reazionari e selettivi è bene organizzare una costante e creativa mobilitazione. Gli organi collegiali devono essere coinvolti e condizionati, imponendo che si riuniscano, aperti a tutti, per discutere della selezione, mobilitando genitori e insegnanti democratici. Tutte queste iniziative devono servire ad arrivare forti allo scontro finale, quello sul controllo degli scrutini. La gestione autoritaria, segreta, arbitraria degli scrutini, della « valutazione » finale è il primo confronto con la massa degli studenti sulla selezione, sui criteri e metodi di giudizio, sui voti che intendono dare ed affinché gli scrutini rispettino poi le indicazioni emerse da questo « confronto ». In alcune scuole li hanno chiamati « prescrutini vincolanti ». Per ottenere questi prescrutini, per far passare un orientamento anti-selettivo, è importante anche utilizzare e incentivare le contraddizioni tra l'apparato scolastico tradizionale, i colleghi dei professori che secondo la legge sono gli unici a poter discutere promozioni e bocciature, e coloro che sono stati eletti negli organi collegiali perché la democrazia la vogliono sul serio.

Un'ultima cosa: ci sono scuole in cui, in genere su iniziativa dei riformisti, si sta discutendo della proposta dei corsi di sostegno (lezioni pomeridiane, da farsi negli ultimi due mesi di scuola, per aiutare gli studenti « più indietro ») e dei corsi di recupero (a settembre, per i rimandati). Dovrebbero servire a contenere la selezione, evitando il ricorso individuale a costose lezioni di ripetizione. Sono obiettivi ambigui, perché comunque dividono gli studenti tra « bravi » e non bravi, e non mettono in discussione l'organizzazione dello studio e della selezione, accettando anzi la concezione che sono gli studenti a doversi adeguare ad essa. Possono comunque essere utili se si streppa al collegio dei professori l'impegno di promuovere chi li frequenta, se sono gratuiti, se comportano l'assunzione di nuovi insegnanti, favorendo così il personale disoccupato.



Oggi il processo al compagno Giovanni Marini

Giovanni Marini torna in giudizio da oggi, 2 aprile, davanti ai giudici della corte d'assise d'appello di Salerno. I presidi di polizia in città sono imponenti: « è per evitare disordini tra estremisti » dicono in questura e ripete la grande stampa, ma il segno del clima in cui si vuol far rivivere il processo. Tutto segue uno schema collaudato: gli accessi al tribunale saranno drasticamente limitati dal filtro dei poliziotti i fascisti salernitani sono già in movimento in città. Come abbiamo scritto nei giorni scorsi, la provo-

cazione ha già un riscontro oggettivo nella presenza, sul banco di accusa, del procuratore Zarrà, l'uomo che ha definito Giovanni « un delinquente comune », che è arrivato a negare le attenuanti specifiche e il riconoscimento della provocazione grave da cui nacque lo scontro con la squadaccia, che ha chiesto 18 anni di reclusione e ne ha ottenuti 12 dal tribunale speciale di Vallo. Mentre il margine al processo si preannuncia non solo a Salerno — le iniziative di solidarietà militante con Giovanni, il Colle-

gio di difesa (Compagni Terracini, Spaziani, Pecorella, Bisceglia, Pecorella, Bisceglia) precisa la linea che terrà nel corso delle udienze preliminari: novità della sentenza di Vallo perché il processo fu illegittimamente sottratto ai giudici di Salerno; in subordine, rinnovamento dell'istruttoria di partimentale con citazione dei testi arbitrariamente esclusi del proprio grado; libertà provvisoria immediata per Giovanni. Alle 9, in coincidenza con l'inizio del processo i compagni si concentreranno davanti al tribunale.

RICCIONE - I fascisti e le SAM dietro il tentato sequestro del sindaco

Non ci sono dubbi che il tentativo di sequestro, operato venerdì scorso e sventato all'ultimo momento ai danni del sindaco Biagio Cenni, un compagno del PCI, non fosse da liquidare frettolosamente come episodio di delinquenza comune. La matrice fascista è apparsa subito evidente per tutta una serie di elementi che smentiscono categoricamente e puntualmente le tesi accreditate da tutta la stampa borghese. Resto del Carlino in testa, sull'assoluta apertività del fatto.

Innanzitutto ci sono i legami più o meno scoperti di uno dei mancati rapitori, Vittorio Renzi con gli ambienti fascisti locali. Nel giorno precedente il fatto, era stato spesso notato in compagnia di alcuni personaggi di primo piano dello squadristo locale. Ci sono poi le lettere minatorie indirizzate al sindaco e alla sua famiglia, firmate SAM, con cui lo si minacciava di rapimento e di una esemplare punizione, lettere minatorie e telefonate anonime che sono continuate anche dopo l'arresto dei tre mancati rapitori; lettere, ancora firmate SAM, e telefonate con cui si ripetevano le minacce. E ancora sono da segnalare le

scritte fasciste che a più riprese sono comparse sui muri di Riccione che facevano espresso riferimento al sindaco, minacciandolo. E' stato inoltre appurato che il tentativo di rapimento era noto in alcuni ambienti fascisti locali fin dal giorno precedente a quello del tentato rapimento. Risulta ancora che presso la caserma del CC di Riccione siano stati convocati per chiarimenti relativi al caso due noti squadristi Bianchini di Morigiano, il luogotenente del fascista Sabatini di San Clemente, residente a Riccione, ex repubblicano, noto negli ambienti neri come «Decima MAS», e un altro, assiduo frequentatore del night club Timidabo, di Misano Adriatico, metà abituale di fascisti. Infine c'è il tentativo di affibbiare ad uno dei tre mancati rapitori una etichetta di sinistra.

Questo tentativo porta la firma del vice segretario regionale del P.d.G., Gianluigi Piacenti, che ha inviato alle redazioni di alcuni giornali un comunicato in cui si afferma che Dino De Simonis, uno dei tre arrestati, sarebbe tesserato al Circolo Ottobre di Riccione. Una affermazione falsa e ridicola che smentiamo nel modo più categorico.

Un servo anonimo

Cari compagni, ho letto in treno — prestato da un altro viaggiatore — quel libretto che è in testa a tutte le vendite (12.000 copie) e che è definito dalla pubblicità il « best seller della satira politica »: si tratta naturalmente di «Berlinguer e il Professore». Del libro si sa già tutto, tanto se ne è parlato, tranne il nome dell'autore, coperto burlescamente dall'anonimato. I giornali si sono quindi lanciati alla ricerca di questo « fine umorista politico » e il nome di tutti era andato all'onorevole Giulio Andreotti, che passa per uomo caustico e cinico ed è già autore di altri libretti. Quando Andreotti ha smentito si sono fatte altre ipotesi, ultima delle quali quella che l'anonimo sia Indro Montanelli. Dopo aver letto il libro, credo proprio che si sia nel giusto: essendo la « satira » talmente greve, fastidiosa, melensa da non poter essere addebitata ad altri che all'uomo che i relitti della borghesia italiana considerano giustamente il proprio alfiere. Non manca nulla del personaggio: dai razzismi alla rozzezza, alla prosa goliardica e sudaticcia che caratterizza il periodo fascista. Se non fosse Montanelli, potrebbe essere solo il direttore del «Nuovo Quotidiano» di Bologna, Enzo Tortora, o un corsivista del popolo, o l'ex direttore del Carlino Gerolamo Modesti. E forse è possibile che si tratti di un'opera collettiva.

Un compagno

A che punto è la campagna per l'aborto

La mobilitazione sul tema dell'aborto e della maternità ha avuto momenti « alti » dopo gli arresti di Firenze e intorno all'8 marzo.

Adesso la DC tenta di « congelare » per il momento l'intera faccenda — la discussione parlamentare inizierà l'8 aprile al chiuso delle commissioni Sanità e Giustizia; la DC non ha ancora presentato la sua legge ed è prevedibile un lungo periodo di trattative, accordi e unificazioni di progetti di legge — per evitare contrasti nel governo (e contrasti interni — la DC è divisa tra posizioni ultranziste e filo-faticane e posizioni che condividono la sentenza della Corte Costituzionale —) e soprattutto per evitare di presentarsi all'« elettorato » con una posizione chiara.

In questa situazione, è importante riprendere con forza una iniziativa politica che rimetta nelle mani delle masse, delle donne la discussione e l'organizzazione.

La discussione sull'aborto, immediatamente legata ai temi di lotta delle donne sui servizi sociali, ha contribuito molto a sviluppare i Comitati di lotta delle donne nei quartieri, la discussione e la organizzazione particolare delle studentesse; ha avviata una discussione più specifica nelle fabbriche femminili, dove la lotta durissima in difesa della occupazione si lega al rifiuto esplicito della condizione di « casalinga »; a una capacità nuova di « far pagare al padrone » i costi della riproduzione della forza-lavoro, in termini di asili, nidi, assistenza ginecologica, ecc.

La mobilitazione sull'aborto ha sviluppato, insomma, la costruzione di un movimento di massa delle donne, che non cresce come movimento separato, o come movimento caratterizzato in modo esclusivo sui temi della condizione femminile, né come un movimento che cresce su se stesso ampliando « a macchia d'olio » una « pratica alternativa » di vita e di valori, fuori dalle lotte e dal movimento proletario complessivo. Queste ipotesi, prese di



TORINO. Falchera, 8 marzo: spettacolo e mostra sulla condizione della donna

peso da situazioni di classe diverse e più arretrate (Francia, USA), si rivela non riduttiva nella situazione italiana, dove le tematiche, di lotta proprie delle donne vivono e si sviluppano in un contesto di crisi profonda del potere borghese, della DC, dove cresce un programma proletario di potere. Per questo la mobilitazione sull'aborto deve crescere, deve contribuire a realizzare momenti stabili di organizzazione delle donne, legati alle organizzazioni di lotta proletaria (il rapporto tra Comitato di lotta delle donne e Comitato di occupazione alla Falchera ne è un chiaro esempio) capaci di contrapporre, su tutti i piani, gli obiettivi e il punto di vista delle donne proletarie agli aspetti del potere democristiano e padronale.

Se la DC vuole mettere in ombra i temi scottanti dell'aborto e della maternità, in attesa di attaccare a fondo dopo le elezioni, sta alle donne proletarie, ai Comitati di lotta delle donne, alla componente femminile del movimento degli studenti, alle operaie delle fabbriche in cassa integrazione, preparare città per città il proprio programma: sugli asili, sui nidi, sui consultori comunali, sugli ospedali, su come vogliamo la medicina, il parto e l'aborto, le case, le scuole, i trasporti, le mense, sostenendo questo programma con iniziative di lotta, oc-

cupazioni, delegazioni di massa ai Comuni ecc.

Iniziativa come i Consultori o i Centri per la medicina della donna — che si sono formati in parecchie città — sono importanti in questa prospettiva, perché contribuiscono a rafforzare il movimento delle donne e ad aiutarle gli obiettivi. I Consultori sono utilissimi se non funzionano come struttura di servizio fine a se stessa, ma come iniziativa politica che innescano la discussione di massa fra le donne di un quartiere, di una città, servono a individuare obiettivi, controparti; come vogliamo i consultori comunali, dove, come il vogliamo controllare. Con la stessa impostazione va affrontata la discussione sulla pratica dell'aborto, che va legata alla crescita di un movimento di massa tra le donne e alla capacità di mobilitare settori di medici democratici.

La lotta degli ospedali costituisce una scadenza molto importante in molte città si è verificata una grossa disponibilità, soprattutto tra le infermiere, alla mobilitazione sull'aborto. Le infermiere si possono mobilitare su due piani: rivendicare per sé consultori anticongestionali, denuncia il funzionamento degli ospedali, denunciare i grossi baroni che praticano l'aborto sottobanco, rivendicare strutture ospedaliere diverse per tutte le donne.

In questa situazione, la raccolta delle firme per il referendum abrogativo della legislazione fascista sull'aborto ha un indubbio segno positivo. Bisogna battersi per ampliare le piattaforme politiche dei Comitati per il referendum, evitando che siano soltanto macchine per firma, mentre possono essere un ambito di estensione nella mobilitazione, soprattutto nelle città dove non si sono ancora costituiti i Comitati per l'aborto libero, gratuito e sicuro. Noi raccoglieremo le firme in situazioni di massa, nelle assemblee sull'aborto, nei quartieri dove si stanno formando i Consultori e i Comitati di lotta delle donne nelle scuole e nelle università negli Ospedali, all'interno di una denuncia precisa della gestione democristiana della salute e della maternità.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/3 - 31/3

Sede di Pescara: I lavoratori dell'ospedale 1.000; due impiegati FIAT Torino 2.000; Sante del PSI 500; CPS magistrali 1.600; Massimo 5.000; Antonio 6.000; collettivo femminista autonomo 5.000; compagni economia e commercio 700; Clara 100; un compagno del PCI 500; un compagno PSI 5.000; Sez. Zanni: 1 militanti 4.000.

Sede di Roma: I compagni di Albano 30 mila; Sez. Zamarin: Alice 23.000; Gabriella 25.000; Sez. Trullo: Barbara 500; Sez. S. Lorenzo; raccolti al nido Verde 25.000; simpatizzanti via Colombo 5.000; Peppe 5.000; nucleo Pomezia 10.000.

Sede di Livorno - Grosseto: Sez. Piombino: Stefano 30.000; Sergio C. 10.000; Alberto 20.000; Luno 40.000; Marco 40.000; Sergio D. 5 mila; Sergio S. 10.000; pensionato PCI 5.000; Lele 10 mila; Franco 10.000; Franco 10.000; i militanti 30.000.

Sede di Forlì: Sez. S. Sofia 60.000; Sez. Cesena 10.000; Sez. Zona industriale 10.000 Sez. Centro 20.000.

Sede di Venezia: Sez. Mestre: Roberto 1.000; CPS Stefanini 5.000; Op. Firma 7.000; Osvaldo 2.500; Sez. Mirano: i militanti 25.000; Sez. Venezia: raccolti ad Architettura 10 mila; CPS Zuccante 9.750; Lele 1.000.

Sede di Udine: Sez. Centro: Emma 1.000; un compagno 5.000; Sez. Pordenone: famiglia Drago 30.000; soldati di Vacile 3 mila; Aurelio 3.000; vendendo il giornale a Casarsa 3.000; un compagno del PCI 1.000.

Sede di Bergamo: Sez. M. Enriquez: operai Fiat/Ital 4.500; una compagnia 5.150; operato Phico 500; un compagno 1.000; Carlo 5.000; mamma di Carlo 1.000; i militanti 30 mila; comp. studente 1.500; Sez. Treviglio: militanti e simpatizzanti 35.000; CPS 15 mila; nucleo operaio Becca 10.000; Sez. Costa Volpino 10.000; Sez. Val Brembana 30.000; Sez. Val Seriana: militanti e simpatizzanti 60.000; collettivo politico Peia 10.000.

Sede di Palermo: Sez. M. Enriquez: Giuseppe 5.000; Antonio F. 5 mila; Daniela 4.500.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. Vice direttore: Alexander Langger. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 874.008; Milano, 635.423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 0,80. Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000; semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma. Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Crescentino - Gli operai della Fiat occupano le case IACP

CRESSENTINO (Vercelli), 1 — Alcune case IACP di Crescentino, sono state occupate nella serata di sabato da alcune famiglie di operai Fiat. Domenica e lunedì l'occupazione è cresciuta, altri compagni sono affluiti e attualmente sono 23 le famiglie che occupano.

Si tratta di una prima risposta di massa e organizzata a una situazione che da tempo era diventata intollerabile. Da più di un anno, infatti, questi alloggi erano vuoti; l'intenzione dello IACP era di venderli a riscatto chiedendo agli operai 3 milioni di anticipo. Condizioni insostenibili, quindi, che obbligavano molte famiglie a installarsi in alloggi privati a 60 mila lire al mese. Ora, con l'occu-

pazione, le famiglie hanno stabilito un canone di 25 mila lire, uguale per tutti. Oggi cominciano le trattative con lo IACP: gli allacciamenti della luce, del gas e del riscaldamento sono le prime richieste degli occupanti, che ora vogliono estendere la loro lotta ad altre famiglie perché gli alloggi vuoti sono 96, e tutti devono essere assegnati in breve tempo.

Gli occupanti chiedono anche la convocazione di un consiglio comunale aperto. Il sindaco, noto nella zona come speculatore edile e proprietario di molti terreni intorno allo stabile IACP ha già dato risposta negativa. Gli occupanti rifaranno sentire la loro voce questa sera in una manifestazione al Comune.



TORINO - LE DONNE PROLETARIE DELLA FALCHERA FANNO IL BILANCIO DI SEI MESI DI LOTTA

"Da quando lottiamo insieme, la nostra vita è cambiata: non siamo più sole e capiamo di più"

L'occupazione delle case della Falchera dura ormai da 6 mesi. Le donne durante tutto questo periodo sono state le principali protagoniste della lotta.

Grazie alla loro iniziativa si è potuto occupare un asilo, autogestito per una settimana e poi prendere ed ottenere che il comune lo aprisse al quartiere; soltanto con la loro protesta e la loro lotta hanno ottenuto che i loro bambini più grandi potessero frequentare le scuole del quartiere.

Queste lotte iniziali per la casa, per l'asilo per la scuola hanno fatto sì che molte di queste donne prendessero coscienza del fatto che unite ad altre donne si possono ottenere le cose, che con le altre donne si può parlare e discutere di problemi prima considerati personali. Che i problemi sono tanti ma che si possono risolvere soltanto parlando tutte insieme. Queste lotte hanno fatto capire che esiste una vita anche fuori di casa alla quale è importante partecipare alla quale è importante dare un contributo.

pensiamo che sia piaciuto e che questo sia un ottimo strumento di comunicazione. «Ecco, si diceva, un nuovo modo di fare politica, invece del solito volantino o comizio in modo più efficace e divertente per comunicare alla gente le nostre idee».

Sul tema specifico dell'aborto si sono fatte molte riunioni senza però fare di questo il tema unico di cui parlare. Sarebbe stato molto sbagliato separare quello che già nella coscienza delle masse si è dimostrato strettamente unito, cioè gli obiettivi generali, casa, trasporti, salario e il discorso sulla condizione specifica della donna, aborto, anticoncezionali.

L'aborto: una questione legata agli obiettivi generali

Dice Anna: «Questa richiesta dell'aborto libero gratuito e assistito è una cosa giusta. Quando una donna deve abortire non deve nascondersi, deve essere ricoverata in ospedale, non soltanto i ricchi devono andarci. Ora c'è chi si rovina e chi si avvelena perché soldi non ha. Io ho visto una ragazza che ha rischiato la pelle per farsi un aborto».

Nunzia: «certo abortire fa male non piace a nessuno, meglio la pillola che l'aborto. Prima mi avevano spaventato, mi hanno detto, non prenderla, ti fa male, mio marito per primo. L'ostetrica che mi ha visto abortire non mi ha mai consigliato nessun metodo per non avere figli. Ho deciso io di prendere la pillola e per ora mi trovo bene. Almeno non ho quella paura di rimanere incinta ogni volta».

Adriana: «anche se faccio l'amore con mio marito mica devo essere obbligata a fare un figlio all'anno. Stare sempre con la pancia, come i conigli».

E' sulla spinta di queste discussioni che si è sentita l'esigenza di avere alla Falchera un centro per le salutе della donna dove si effettuino la diffusione gratuita degli anticoncezionali e l'informazione sessuale. Attualmente il centro è aperto e funziona con l'aiuto di alcuni compagni ginecologi che prestano la loro assistenza gratuitamente. Ma il nostro obiettivo rimane quello di costringere il comune ad aprire un centro di questo tipo e non soltanto alla Falchera ma in tutta Torino.

Uno degli ultimi risultati di questa forma di organizzazione delle donne è stato quello di decidere per i primi giorni dell'augmento dei trasporti una grossa manifestazione, di prendere tutte insieme l'autobus e pagare il biglietto al prezzo vecchio. Dicono le donne: «Siamo noi a pagare maggiormente quest'aumento, siamo noi che andiamo in pullman ad accompagnare i nostri figli o a fare la spesa».

«Organizziamoci ad esempio, dice Rosy, per andare a fare la spesa, insieme, ci troviamo ad un'ora stabilita e prendiamo il pullman tutte insieme. Se siamo in tante non possiamo mica fare scendere o darci la multa», «siamo d'accordo», dicono le altre, «però dobbiamo cercare di coinvolgere anche gli uomini, andiamo a proporlo al comitato».

E' possibile organizzarsi anche nei quartieri

Questi non sono che alcuni sprazzi di queste riunioni, è solo una minima parte delle cose che sono state fatte o dette dalle donne della Falchera.

«Un comitato delle donne come quello della Falchera dovrebbe esserci in tutti i quartieri». Non soltanto in fabbrica le donne hanno la possibilità di organizzarsi, anche nei quartieri è possibile, forse è anche più importante della fabbrica. Le donne che lavorano in fabbrica sono poche, le casalinghe che vivono nel ghetto e nell'isolamento del loro quartiere sono milioni.

Ognuna di queste donne può dare un grosso contributo al movimento operaio. Ci dice Maria, che fa parte del comitato, casalinga, madre di tre figli: «La mia vita è cambiata da quando sono arrivata alla Falchera, da quando partecipo alle riunioni delle donne. Sto meglio, mi sento più utile a me stessa e anche alla mia famiglia. Con mio marito vado più d'accordo, il nostro rapporto si è modificato perché possiamo parlare di tante cose. Prima mi sentivo più sola, più isolata da tutto, senza la possibilità di capire, di scambiare le mie idee con qualcuno».

Naturalmente non c'è soltanto questo aspetto, questo inserimento il più delle volte apre delle grosse contraddizioni. Ci dice Adriana: «Mio marito mi dice: "Da quando sei andata al comitato, sei cambiata ma in peggio, non sei più la stessa". Certo lui mi vuole come ero prima, chiesi e casa, un agnellino che corre dietro il pecoraio. Non sono queste le lotte che si devono fare, dice mio marito, bisogna ottenere le cose attraverso un partito, non con la prepotenza». Questa è una scusa, in realtà mi vuole tenere in casa perché non vuole che lo capisca la vita, che abbia contatti con altre persone. Ora io so che cosa significa la libertà, non ritorno più indietro. Se devo andare alle riunioni ci vado, se lui mi tiene il muso pazienza. Prima o poi dovrà capirmi dopotutto è un compagno...».

MILANO - 6 occupazioni in pochi mesi

E' iniziata subito l'organizzazione politica e tecnica: dalle assemblee di scala all'elezione dei delegati a un nuovo comitato d'occupazione

MILANO, 1 — E' iniziata la sera della domenica di Pasqua la sesta occupazione di case. Dopo Setti, Famagosta, Fulvio Testi, Negrelli e Ca' Granda, un nuovo fronte si è aperto in via Bisceglie, nei pressi di via Forze Armate, dove è stato occupato un blocco di abitazioni della GESCAL, 760 appartamenti quasi ultimati. Il nucleo iniziale, già in contatto con gli occupanti di piazza Negrelli, non superava le 20 famiglie; il giorno successivo il numero delle famiglie è più che triplicato e oggi ne arrivano altre cinquanta.

Tra gli occupanti ci sono edili e alcuni venditori ambulanti, ma la maggioranza sono operai di grosse fabbriche come la SIT-Siemens, l'Alemagna, la Montedison, l'Innocenti, la CGE, o di piccole e piccolissime imprese. Per tutta la giornata di pasquetta c'è stato movimento: mentre arrivavano una dopo l'altra le nuove famiglie di occupanti, giungevano alla spicciolata, anche gli assegnatari. Gli appartamenti infatti sono stati già

assegnati, alcuni hanno già la targhetta del nome, qualche mobile, di tutti erano state consegnate le chiavi. Per timore di nuove occupazioni erano state murate le scale e solo nella giornata di oggi sono caduti gli ultimi muri. All'arrivo degli assegnatari ci sono stati alcuni momenti di tensione, poi è iniziata una lunga discussione con gli occupanti, con le famiglie di piazza Negrelli, soprappiù per dare un appoggio concreto ai nuovi occupanti, con i compagni di Lotta Continua. Nella speranza che qualcuno degli assegnatari volesse entrare nell'appartamento assegnato, nella mattina di lunedì, sono arrivati anche tre gipponi e due pantere della P.S., ma la loro presenza, l'atteggiamento da avvoltoio del commissario, ha finito per permettere il superamento delle prime tensioni.

Dai capannelli si è passati a un'assemblea generale dove infine tutti erano d'accordo con la lotta. Alcuni fra gli assigna-

tari si sono uniti agli occupanti. Con l'esperienza accumulata in tanti anni e rafforzata negli ultimi mesi di lotta, l'organizzazione politica e tecnica della occupazione procede velocemente: le assemblee di scala sono state tenute ieri, hanno eletto i delegati di scala e oggi si riunisce già il nuovo comitato di occupazione, il picchetto organizzato dagli occupanti che hanno fatto i turni al fuoco per tutta la notte. Mentre continuano ad arrivare nuove famiglie si sta preparando la difesa delle case contro eventuali sgomberi ed è iniziata la propaganda nelle fabbriche e nei quartieri. «Le case della GESCAL sono di tutti i lavoratori che hanno pagato ormai 2 mila miliardi di contributi senza vedere i risultati — dice il volontario distribuito dal comitato di occupazione di via Bisceglie — è arrivata l'ora di dire basta a chi ci getta qualche briciola e si imbosca i soldi delle nostre trattative».

SETTIMO TORINESE

Non è la guerra, è la Farmitalia

1 Aprile — Sette operai della Farmitalia di Settimo sono rimasti intossicati, fortunatamente in modo non grave, nel tentativo di arginare una fuga di gas di fosgene, verificata all'interno della fabbrica. Non è un «incidente sul lavoro», è un segno della incuria e del disinteresse criminale dei padroni per le condizioni di vita degli operai e dei proletari che abitano intorno alle zone industriali.

L'episodio si è verificato giovedì sera. Alla Farmitalia, industria Montedison, in un reparto assolutamente privo di protezioni, privo anche della prevista cabina stagna e dei segnaposti adatti, troneggia una bombola da 900 kg. di fosgene. E' un gas mortale inodore, di cui bastano quantità minime per sterminare quasi istantaneamente centinaia di persone. Interi reggimenti di soldati italiani mandati al macello nelle trincee del Cerso morirono in questo modo, soffocati da nuvole di questo gas micidiale. Mercoledì sera la valvola che

regola l'afflusso del gas dalle bombole alle serpentine, è saltata. E' ben più di una perdita: il gas si sprigiona in grandi quantità, invade il reparto e i reparti vicini. Se esce dallo stabilimento, che si trova in mezzo all'abitato, può essere una strage. I sette operai presenti nel reparto decidono di intervenire. Coprendosi il volto con un fazzoletto senza respirare, corrono a turno vicino alla valvola finché dopo 10 minuti, riescono a chiudere il rubinetto di emergenza e a fuggire immediatamente. Il disastro è stato evitato solo per caso: se la valvola avesse ceduto durante il cambio turno, quando nel reparto non c'è nessuno, e gli operai non avessero fatto in tempo a intervenire, tutto l'abitato di Settimo sarebbe stato coperto da una nube mortale. Ora il reparto è chiuso, ma i dirigenti Farmitalia sono soddisfatti. «E' finita bene — ha commentato uno di essi — i sette operai sono andati subito a casa, il giorno dopo erano già al lavoro». Meglio di così!

COME CAMBIA, CON LA LOTTA, UN SETTORE «TRANQUILLO» (1)

L'ospedale, ex pilastro del consenso democristiano

Dalla fine del '73 abbiamo assistito ad un continuo crescendo della mobilitazione all'interno del settore ospedaliero in cui i lavoratori hanno espresso una precisa volontà di lotta non soltanto su vertenze riguardanti la difesa dei livelli occupazionali, i salari, i ritmi di lavoro etc., ma anche sui contenuti espressi dalle ultime lotte del movimento operaio (antifascismo militante, autoriduzione, vertenza generale).

La capacità dimostrata dai lavoratori ospedalieri di recepire questi contenuti e di proiettarli all'interno del luogo di lavoro, sta minando le fondamenta di uno dei più grossi pilastri su cui si basa il consenso democristiano.

L'ospedale è sempre stato usato dai centri di potere politico, ed in modo particolare dalla D.C. che ha in mano il 65% delle Amministrazioni Ospedaliere, in funzione prevalentemente elettorale, sia come servizio sociale in sé (la costruzione di Enti ospedalieri, il loro ampliamento ed ammodernamento coincide di solito con le elezioni politiche ed amministrative) dalla cui gestione ricavano prestigio, quindi voti, i candidati di alcuni collegi elettorali; sia come momento di redistribuzione del denaro pubblico amministrato, mediante convenzioni per forniture di farmaci, materiale sanitario generico ed attrezzature scientifiche con poche case fornitrici, accuratamente scelte, e con appalti, che rimangono in genere segreti, per forniture varie (vitto, biancheria, manutenzione etc.).

La manovra elettorale viene completata utilizzando il settore ospedaliero, come altri del pubblico impiego e dell'assistenza, come settore di occupazione privilegiato ad esclusivo appannaggio della D.C. locale, soprattutto in quelle zone dove maggiore è la carenza di posti di lavoro nell'industria.

Fino a poco tempo fa infatti essere assunti in ospedale voleva dire avere un posto di lavoro sicuro, discretamente pagato, con carichi di lavoro sopportabili, con possibilità di qualificazione; non va dimenticato poi che costituiva

anche oggi una delle poche possibilità di impiego e qualificazione per la mano d'opera femminile posta nella condizione di integrare il salario della propria famiglia.

L'assunzione è quindi un momento fondamentale per esercitare la funzione di controllo e ricatto sui lavoratori, ma non è il solo. L'enorme differenza esistente tra carichi e caratteristiche del lavoro eseguibili da personale con la stessa qualifica all'interno dell'ospedale e l'arbitrarietà con cui vengono decisi gli spostamenti di reparto, affibbiati turni di notte, festivi e periodi di ferie, assegnati straordinari, indennità di rischio, facenti funzione, ha contribuito a creare un secondo livello clientelare gestito da Direttori Sanitari, Capo infermieri, suore e soci, che se ne servono per dividere i lavoratori.

Anche l'ammissione ai corsi di qualificazione per infermieri generici e professionali, ai concorsi per impiegati e medici, viene in genere decisa sulla base di precise garanzie di asservimento al padrone democristiano, il cui credo ideologico, sono materia fondamentale di insegnamento nelle scuole interne. La continuità e l'efficacia del disegno democristiano viene garantita da una rigida struttura gerarchica, direttamente ereditata dagli enti religiosi da cui alcuni ospedali sono nati.

Negli ultimi anni si sono create però le premesse per il mutamento di questa situazione e le lotte sostenute dai lavoratori in numerosi ospedali in tutta Italia vanno viste come un sostanziale superamento del pesante retaggio ideologico imposto dalla gestione padronale degli ospedali.

Le cause obiettive che stanno alla base di questo fenomeno sono: 1) I padroni, costretti in un primo momento dalla richiesta di «salute» e spessa dalle masse a portare avanti una lunga fase di espansione e di miglioramento almeno del settore ospedaliero, esprimono ora la precisa volontà di ridurre al minimo uno dei più grossi consumi sociali del proletariato, ristrutturando il settore a spese dei

lavoratori stessi. Questo aggiunto alla restrizione dei crediti e alla democratizzazione di alcuni consigli di gestione ha ampiamente ridotto gli spazi di manovra clientelari e mafiosi all'interno delle amministrazioni.

2) L'esigenza da una parte di avere a disposizione personale più qualificato e adeguato allo sviluppo tecnologico, in sostituzione del sempre meno numeroso ed efficiente personale ecclesiastico, ha portato ad una parziale liberalizzazione delle ammissioni alle scuole per infermieri e ad una riduzione della percentuale dei selezionati. Inoltre la necessità di portare avanti un duro attacco ai livelli salariali e di occupazione e di intensificare i ritmi ed i carichi di lavoro (slittamento del contratto, blocco degli organici ecc.) ha fatto diventare l'impiego in ospedale sempre meno richiesto, a volte con difficoltà di reperimento di mano d'opera.

Questo ha significato che gli ausiliari che rappresentano un'alta percentuale di lavoratori ospedalieri siano attualmente in buona parte meridionali di recente immigrati e sottoccupati espulsi da altri settori lavorativi. Non a caso questa categoria manifesta in maniera sempre più netta la propria disaffezione al lavoro, sia per le caratteristiche dello stesso (lavori di pulizia e bassa manovalanza, turni di lavoro spazzati che costringono a lunghe permanenze in ospedale) sia per le scarse prospettive di qualificazione, sia per le contraddizioni che vivono fuori dell'ambiente di lavoro.

Da ciò ha origine una loro minore riciclabilità ed una maggiore presa di coscienza delle condizioni di sfruttamento a cui sono sottoposti che si è espressa ad ogni livello con un rifiuto delle strutture gerarchiche ed un attacco alla organizzazione del lavoro all'interno dell'ospedale. Si sta così progressivamente costituendo l'unità tra i lavoratori ospedalieri anche per l'attuazione delle contraddizioni politico-sindacali con le controparti, costrette più volte negli ultimi tempi ad uscire allo scoperto (Governi, Regione, Amministrazioni, Corporazioni Professionali, ecc.).

E' più frequente infatti la partecipazione alle lotte ed alla attività sindacale di base di quegli strati intermedi, in modo particolare le professionali, prima strettamente legate alla ideologia borghese ed usate come strati cuscinetto tra personale medico e non medico.

Il disegno che vede le infermiere professionali come il personale non medico che sostituisce i medici in alcune mansioni routinarie, con notevole riduzione dei costi di gestione, servendosi del miraggio di una sostanziosa retribuzione e di una rapida ascesa nella scala sociale, si scontra quotidianamente con l'enorme mole di lavoro ad esse richiesta, cosicché si identifica più nettamente con la situazione di sfruttamento vissuta dagli altri lavoratori meno qualificati.

La base materiale della ricomposizione di classe tra i lavoratori ospedalieri all'interno degli ospedali e del recepimento di alcuni contenuti qualificanti delle lotte operaie degli ultimi anni è certamente da identificare nel rapido processo di proletarianizzazione che ha investito il settore più o meno ad ogni livello di qualifica, relegando le categorie più basse ai livelli di sussistenza del sottoproletariato urbano (portanti ed ausiliari del Policlinico di Roma e di case di cura private).

3) Come ultimo fattore determinante, ma non per questo meno importante, va ricordata l'influenza esercitata dalla crescita politica sindacale del movimento operaio espressa con continuità nelle lotte dal '68 ad oggi.

Tralasciando a questo proposito considerazioni di carattere generale va puntualizzato che il m.o. ha inciso in modo particolare nel settore ospedaliero sia attraverso l'ingresso di mano d'opera proveniente da altri settori, con più elevati livelli di coscienza e con esperienze di lotta precedenti (ad esempio dalla Necchi a Pavia), sia con l'ingresso di alcuni medici compagni espressi dal movimento degli studenti o militanti di organizzazioni politiche della sinistra rivoluzionaria.



LETTERA I ferrovieri si preparano alla lotta

Cari compagni, venerdì scorso si è tenuta un'assemblea a S.M. La Bruna sull'unità sindacale, aperta da un intervento di un esponente nazionale della SIUF. Subito una selva di fischi e pernacchi si levò dalla sala appena parlarà dell'unità. A questo punto dice che lui ha tenuto assemblee ancora più turbolente, ma non riesce a finire il concetto perché è interrotto definitivamente dai compagni. Poi ha parlato Pasquale dell'esecutivo che ha detto che noi operai l'unità la facciamo tutti i giorni, perché i bisogni miei sono gli stessi dei lavoratori organizzati nel SAUFI e SIUF, perché se la barca affonda, affonda per tutti. Per questo l'unità va ricercata nei bisogni materiali delle masse che sono eguali per tutti, ma chi non vuole l'unità è Scaglia, Taccone, Iannone, che a fare azioni di crumiraggio è sempre il primo della classe. Ma poi venendo al sodo chi ci nega i soldi della contingenza e degli assegni familiari? Non è mia sorella che sta al parlamento, ma sono i compagni dei signori detti prima che

vogliono dare i miliardi ai poliziotti, alla Marina Militare, alle testate dei giornali, e che hanno dato miliardi ai partiti, ai burocrati e che non trovano mai i soldi per i pensionati e gli 80 miliardi per il pubblico impiego. A questo intervento applaudito molto sono seguiti altri 16 interventi dei compagni di base, che erano sullo stesso tono e tutti belli. Dopo l'intervento dello SFI-CGIL sono stati invitati dalla presidenza a parlare SAUFI e SIUF che non avevano il coraggio di parlare alle masse e avevano ragione perché sono stati riempiti di fischi soprattutto Montagna del SAUFI e alla fine sono stati accompagnati dal coro di quasi tutta l'assemblea che gridava: «Mariuo' l'avenne». E infatti se ne sono andati. Questo dimostra che la combattività dei ferrovieri di S. Maria La Bruna è alta. Bisogna che ci interessiamo di più dei ferrovieri e che si faccia al più presto un coordinamento nazionale per discutere delle lotte per organizzare una piattaforma e prepararsi alla lotta contrattuale. S.M. La Bruna.

Documento del Comitato Antifascista della caserma "Trieste" di Casarsa

"Rilanciare la lotta per il diritto di organizzazione democratica dei soldati"

Uno degli obiettivi della ristrutturazione delle Forze Armate è la sconfitta del movimento dei soldati - Lottare contro i carichi di lavoro e la nocività - Un impegno costante nella denuncia delle manovre reazionarie e guerrafondaie - Revisione radicale del regolamento di disciplina e delle norme che regolano il segreto militare - Abolizione di tutti gli articoli che negano o ostacolano il diritto dei soldati ad organizzarsi democraticamente

La scorsa settimana abbiamo pubblicato un dibattito fra i soldati delle caserme della «Ariete» ricostruendo sommariamente la loro straordinaria esperienza di lotta. Già in quel dibattito emergevano i problemi che oggi il movimento si trova di fronte, una discussione che è proseguita e che ha portato, alla caserma «Trieste» di Casarsa, alla stesura di un documento che ora sta circolando all'interno della «Ariete». Crediamo sia importante che su questo documento si apra un ampio dibattito nel movimento, un dibattito che noi cercheremo di riportare sul nostro giornale.

Il documento si apre con un esame delle denunce e degli arresti avvenuti in questi ultimi mesi e della intensificazione senza precedenti della repressione disciplinare. «Ci troviamo di fronte ad una vasta offensiva reazionaria volta a colpire (...) il Movimento dei soldati. Non ci colgono di sorpresa. Nel momento in cui denunciavamo e spiegavamo la natura del processo di ristrutturazione in cor-

so nelle F.A. (...), vedevamo con chiarezza che a questo disegno era conseguente il tentativo delle gerarchie di riassicurarsi il pieno controllo sui soldati di leva (...). La garanzia di una opposizione vincente alla repressione ha un presupposto fondamentale e necessario: la capacità del movimento di sviluppare la iniziativa contro la ristrutturazione in tutti i suoi aspetti.

Meno addestramenti e servizi, più riposo e licenze

Costruire l'iniziativa rivendicativa capillare a livello di reparti in caserma sul piano delle contraddizioni materiali prodotta dal processo di ristrutturazione agitando la parola d'ordine: «meno addestramenti e servizi, più riposo e licenze». Aprire vertenze e formare piattaforme contro la nocività, la fatica i rischi legati al sempre più frequente ripetersi di manovre, allarmi ed esercitazioni.

Denunciare tempestivamente il carattere imperialistico ed antidemocratico delle nuove esercitazioni. Smascherare il ruolo delle alte gerarchie sempre più asservite agli americani e alla Nato. Avviare un serrato confronto per giungere a momenti di vasta unità con la classe operaia nella più ampia mobilitazione contro la ristrutturazione, per la cacciata della Nato, per la smilitarizzazione delle regioni occupate militarmente, contro ogni provocazione anti-jugoslava e l'oppressione conseguente della minoranza nazionale slovena. Questi sono i compiti che il movimento dei soldati mette oggi al centro della sua iniziativa.

La presenza del movimento dei soldati nella più vasta campagna antifascista sul terreno della scadenza elettorale, contro ogni tendenza all'involutione reazionaria e all'uso antidemocratico delle armi del ricatto imperialista (vedi le gravissime manovre militari programmate da aprile a giugno) saranno i segni fondamentali da cui misureremo da subito, la forza e l'efficacia della lotta generale contro la ristrutturazione.

Una risposta generale

Noi pensiamo che solo a partire da questo sia possibile oggi una risposta vincente sul piano specifico della repressione e della crescita dell'organizzazione democratica dei soldati. Il movimento dei soldati



Non è rimasto fermo di fronte alle provocazioni e agli sfrenati attacchi delle gerarchie.

Ogni volta si è saputo maturare la mobilitazione di vasta coinvolgimento un grande arco di forze politiche e sindacali. Spesso questa mobilitazione si è conclusa in modo vincente. In questo senso l'esempio più bello viene dalle caserme dell'Ariete: in 2 mesi con un'iniziativa prorompente si è imposto la liberazione di 8 soldati incarcerati in 2 occasioni diverse a Maniago e Codroipo.

La dimostrazione di forza è stata grande, collette a livello di massa, volantaggio davanti alle fabbriche, grandi manifestazioni pubbliche, cortei di centinaia di soldati. Una forza che vuole crescere trovare un campo di iniziativa più generale. La logica del colpo sul colpo non può però essere sufficiente (...).

Nessun soldato deve finire in cella

Si tratta di impegnarsi innanzitutto sul terreno quotidiano della vita di caserma, contro l'autoritarismo costante con cui gli ufficiali esercitano il più rigido controllo. Qui la lotta deve essere dura e costante: non possiamo permettere oltre il proliferare di giorni di CPR e CPS e delle consegne, non possiamo accettare la lucida volontà delle gerarchie di instaurare un clima di terrorismo in caserma. La reclusione interna è un abuso gravissimo siamo di fronte ad un esercizio continuato di abuso di potere e a veri e propri sequestri di persona.

Dobbiamo impegnarci ovunque per fermare la logica di un abuso che è diventato regola. Gli ufficiali che puniscono devono essere denunciati sistematicamente alla magistratura, dobbiamo insegnare a far sì che nessun soldato finisca nelle celle. In secondo luogo bisogna dare avvio ad una campagna generale che abbia nella revisione radicale del Regolamento e nella abolizione dei codici militari i suoi obiettivi centrali (...).

L'iniziativa e la denuncia del movimento dei soldati hanno costretto le gerarchie militari ad un atteggiamento difensivo, la chiarezza soprattutto con cui è stato pubblicamente smascherato la natura fascista del regolamento ha fatto sì che si potesse anche per gli alti ufficiali al problema di eliminare uno strumento troppo evidentemente antidemocratico e borbonico. E' così che si è cominciato a parlare di riforma del Regolamento. I gene-

ralli come era prevedibile non vogliono però spingersi al di là di un riadeguamento formale che lasci intatta la sostanza e in più essi si guardano bene dal sottoporre almeno al controllo e alla discussione del Parlamento, scontrandosi in questo con la volontà di più decisa riforma di ampi settori democratici e di forze dello stesso schieramento borghese. Sia gli uni che gli altri però sembrano essersi dimenticati di consultare i principali interlocutori (...): i soldati. Noi non staremo a guardare immobili le grandi manovre dello Stato Maggiore per cambiare tutto affinché tutto rimanga come prima.

I progetti di riforma del Regolamento devono essere sottoposti in ogni caserma al giudizio dell'assemblea generale dei soldati, non possono oltrepassare, in libera uscita, i limiti del presidio, senza averne ottenuto regolare autorizzazione. Abolizione della consegna, CPS e CPR per i soldati, abolizione degli arresti per gli ufficiali e i sottufficiali.

E' su questo programma che il movimento dei soldati deve oggi discutere e mobilitarsi, è su questo programma che chiamiamo ad un confronto ed ad un impegno preciso e costante tutte le forze politiche e sindacali, culturali, democratiche e antifasciste. Il 25 aprile, trentennale della gloriosa resistenza, deve segnare un momento determinante per tutto il movimento dei soldati una scadenza di lotta nazionale per far sentire tutta la nostra forza organizzata e la nostra coscienza antifascista.



dati, devono essere raccolte le pregiudiziali e le modifiche che i soldati stessi decideranno a maggioranza di introdurre.

Un principio fermo

Noi crediamo che alla base del nuovo regolamento debba esserci un principio fermo: nessun limite o ostacolo deve essere posto al diritto di organizzazione democratica dei soldati.



ne democratica e di partecipazione politica dei soldati. (A questo punto il documento analizza alcuni degli articoli del vecchio regolamento che non devono essere presenti nel nuovo) l'introduzione del diritto-dovere di contestare e rifiutare ordini anticonstituzionali. L'abolizione del comma 1 dell'art. 41 introducendo la facoltà di presentare reclamo prima di eseguire un ordine o di scontare una punizione. L'abolizione dell'art. 42 e l'introduzione della possibilità di presentare reclami o domande collettive. L'abolizione del comma 2 dell'art. 46 che subordina la possibilità per i militari di costituire associazioni o circoli all'autorizzazione del Ministero della Difesa. L'abolizione dell'art. 47 (...) che impedisce ai militari di svolgere attività di propaganda a favore o contro partiti o candidati politici (comma 1) obbligandoli a «restare al di fuori delle competizioni di parte» (comma 2). Abolizione del comma 2 dell'art. 48 che prevede che i militari per tenere conferenze in pubblico dovrebbero chiedere l'autorizzazione ai comandanti militari territoriali di regione ecc. Abolizione del comma e dell'art. 57 che prevede limiti spaziali di sapore medievale per la libera uscita («i

milari non possono oltrepassare, in libera uscita, i limiti del presidio, senza averne ottenuto regolare autorizzazione»).

La nostra coscienza antifascista.



sta con le quali devono fare i conti le gerarchie militari.

Il 25 aprile non avrà senso parlare di antifascismo e democrazia senza denunciare la situazione di oppressione antidemocratica in cui vivono centinaia di migliaia di giovani nelle caserme, la repressione che subiscono illegalmente dal codice fascista.



Unitario Comitato Antifascista Caserma «Trieste» - Casarsa



2 NOVEMBRE 1974: I SOLDATI DELLA CASERMA ARTALE PORTANO UNA CORONA DI FIORI SULLA TOMBA DI FRANCO SERANTINI. Con questa iniziativa i proletari in divisa sono usciti allo scoperto. Nelle settimane successive sono andati, in divisa, davanti alle fabbriche a distribuire i loro volantini. Il 14 dicembre hanno partecipato alla manifestazione e un loro compagno ha letto dal palco un comunicato. Dopo questo fatto sette soldati sono stati trasferiti. Una intimidazione che non ha sortito alcun effetto.

PISA - IL BILANCIO DELLA MOBILITAZIONE ALLA CASERMA ARTALE IN UNA INTERVISTA CON DUE COMPAGNI SOLDATI

Il ritiro dei quattro arresti è una sconfitta delle gerarchie

Sabato 8 marzo alla Caserma Artale di Pisa l'intera mensa effettuò un minuto di silenzio per protestare contro la pesantezza dei turni di guardia.

Lunedì la protesta si ripeté, mercoledì viene distribuito un volantino in città che propaganda la lotta dei soldati; il volantino arriva al comitente di Firenze come di consueto; giovedì scatta la repressione dentro la caserma; in seguito agli interrogatori quattro soldati sono arrestati; venerdì sono visitati per stabilire la loro idoneità al trasferimento a forte Boccea. Sabato improvvisamente gli arresti si trasformano in denunce e gli arrestati vengono liberati. Dopo la scarcerazione degli arrestati, abbiamo intervistato due proletari in divisa della caserma Artale.

Come si è sviluppata questa mobilitazione, e come è stato possibile arrivarci? Gianni: la nostra caserma è operata dai servizi di guardia, noi abbiamo elaborato una piattaforma rivendicativa, proponendo riforme sostanziali riguardo al numero delle guardie, proponendo migliorie riguardo al vitto e un aumento dei turni di riposo.

Antonio: abbiamo anche scelto il momento opportuno, la situazione era veramente pesante, si faceva un giorno sì e un giorno no di guardia, e anche gli ufficiali si rendevano conto che le guardie dovevano essere ridotte. Quando è stato distribuito il volantino dopo che lui aveva ordinato esplicitamente tre persone chiamandole per nome, di sedersi; ci siamo seduti tutti per evitare che tre scelti a caso passassero per tutti (...). Sono stati poi dati i volantini, sia all'uscita della caserma che in città e ciò ha determinato la reazione delle gerarchie, soprattutto quelle del comando territoriale. Il giovedì hanno cominciato a fare indagini e interrogatori, il

legali ovviamente, perché tutti senza avvocato e usando apertamente il ricatto.

Gianni: si è arrivati a dire che c'era già la denuncia per reati che prevedevano pene dai due ai cinque anni, quindi dicevano è meglio che parli per agevolare la tua situazione.

Gli ufficiali si sono dovuti rimpangiare gli arresti. Ci volete raccontare come è successo?

Antonio: dopo gli interrogatori preliminari al personale di servizio, pare sia emersa una lista di circa 25-30 persone e da questa sono stati presi questi quattro nomi, non si sa bene ancora con quale criterio, anche se lo possiamo immaginare visto che ultimamente avevo partecipato alla discussione in camerata sul nucleo controllo cucina e sulla necessità di farlo emergere da una assemblea di tutta la caserma. I motivi della scarcerazione non per me abbastanza semplici: non esisteva la minima prova o il minimo indizio contro gli arrestati, le motivazioni erano veramente ridicole. Uno è stato arrestato perché veniva dalla Cecchignola ed il capitano Mele dell'ufficio «I» si era fatto dare dall'OAIO l'elenco degli ultimi arrivati dalla Cecchignola, proprio perché credeva che fra questi andassero ricercati i colpevoli, poi perché durante l'interrogatorio non aveva risposto alle domande e aveva fatto incappare il colonnello comandante; un altro perché aveva fatto richieste precise riguardo al nucleo controllo cucina; un terzo perché, si dice, aveva letto un volantino ad alta voce in camerata, l'ultimo perché pare una volta avesse minacciato di attaccare prima o poi un volantino in bacheca con le proprie mani. Quando il sabato il sostituto procuratore della repubblica, che era venuto personalmente da La Spezia a perquisire gli armadietti il giorno prima, probabilmente dopo essersi consultato con il comando di Firenze, ha detto di non avere sufficienti elementi per i mandati di cattura, gli ufficiali della caserma si sono risentiti.

Come hanno reagito le forze democratiche? Antonio: molto male. Il Psi e il sindacato con cui avevamo rapporti abbastanza stabili hanno preferito aspettare la risposta del Pci, che prima ha preso tempo, poi ci ha risposto che certe forme di lotta dividono i soldati dagli ufficiali, e che pertanto la repressione ce la tenevamo. Che questa lotta era avventurista non ce lo potevano dire, alzarsi in silenzio non ha niente di avventurista, che divideva i soldati neanche perché i soldati erano tutti uniti e soprattutto interessati, quindi hanno inventato questa nuova formula. La nostra lotta divide gli ufficiali dai soldati, in questo hanno proprio ragione. Così il Pci non solo si disincia dalla nostra azione ma addirittura si rifiuta di prendere qualsiasi iniziativa in difesa delle libertà democratiche all'interno delle caserme. E dietro il Pci tutti gli altri: il sindacato e il Psi.

Gianni: il fatto più grave è che questa non è una posizione del Pci pisano ma è più generale, basti pensare al discorso di D'Alessio, dove si definisce il movimento dei soldati un'avventura di pochi estremisti che creano fratture nelle Forze Armate.

Coordnamento dei Soldati Democratici delle Caserme Romane

Catania: si prepara la mobilitazione per la liberazione dei compagni

Sono stati arrestati mentre distribuivano un volantino sui soldati

Sono sempre in carcere i compagni arrestati davanti alla caserma Sommaruga: dopo l'interrogatorio di otto ore, oggi dovrebbe essere fissata la data del processo per direttissima. Nonostante i giorni festivi, non si è tralasciata la propaganda nei quartieri e nel centro cittadino, domani alla riapertura delle scuole ci sarà la prima risposta degli studenti. Sandro Sirna e Reale sono avanguardie riconosciute del Liceo scientifico Boggioleira. Sandro, candidato alla lista di movimento presen-

« Denunciamo la repressione nelle caserme romane »

Il Coordinamento dei Soldati Democratici delle caserme romane denuncia gravi episodi di repressione con i quali si tende a bloccare le lotte del movimento dei soldati nel Lazio e in tutta Italia. Ad Anzio un soldato del Centro di Difesa Elettronica, iscritto al Pci, è stato rinchiuso nel carcere militare di Forte Boccea, a causa di un « battibecco » con un ufficiale. Per solidarietà i soldati di Anzio hanno effettuato un rifiuto del rancio. Alla scuola Trasmissioni della Cecchignola, cinque soldati sono stati trasferiti per scopi chiaramente intimidatori derivati dalle azioni di lotta espresse in occasione del giuramento. Stesso episodio al X Autogruppo di Roma dove sono stati trasferiti tre soldati democratici. A Civitavecchia quat-



Come in carcere. Un soldato in CPR accompagnato « all'aria » da una guardia armata

Che cosa rivendicano i soldati

- 1) Il diritto di riunirsi in assemblea e discutere collettivamente, di organizzarsi e collegarsi fra loro anche attraverso delegati eletti liberamente e revocabili.
- 2) Il diritto di presentare reclami collettivi su tutti gli aspetti della vita di caserma e di ottenere spiegazioni riguardo attività militari e amministrative di cui non sia chiaro il fine.
- 3) Il diritto di sostenere collettivamente le loro rivendicazioni anche astenendosi dalle esercitazioni e dalle attività di caserma.
- 4) Che sia garantita nelle caserme la libera circolazione della stampa eccettuata quella fascista e il diritto di diffondere la loro stampa (giornali, volantini ecc.) dentro e fuori dalla caserma.
- 5) Il diritto di partecipare alla vita politica in tutte le sue manifestazioni e di prendere la parola senza doverne chiedere l'autorizzazione e senza nessuna forma di censura specifica.
- 6) Il diritto di richiedere l'intervento nelle caserme di parlamentari e sindacalisti, giornalisti, medici ed uomini di legge in qualunque circostanza sembri loro opportuno.
- 7) Il diritto di conoscere, discutere e rendere pubblici strutture e compiti istituzionali delle Forze Armate.
- 8) Il diritto di conoscere, discutere e rendere pubbliche le direttive generali dell'addestramento e l'oggetto generale delle singole esercitazioni.
- 9) La sospensione di tutte quelle esercitazioni che per il modo in cui vengono svolte o per la coincidenza con scioperi, mobilitazioni popolari o momenti di tensione politica, acquisterebbero un significato intimidatorio e provocatorio.
- 10) La piena pubblicità dei libri di testo, dei programmi dei centri di addestramento, delle scuole di ogni tipo, delle accademie e delle scuole di guerra.
- 11) La piena pubblicità degli stati di servizio degli ufficiali e delle motivazioni delle loro nomine e trasferimenti.
- 12) La revisione radicale del regolamento di disciplina e delle norme che regolano il segreto militare, che in ogni caso devono comportare la abolizione di tutti gli articoli che contrastano con il diritto all'organizzazione democratica dei soldati.
- 13) L'abolizione del codice e del tribunale militare.

La Pasqua nelle campagne rosse dell'Alentejo

“La terra a chi la lavora. I fascisti mangino paglia”

Nelle terre del Sud del Portogallo la riforma agraria è già cominciata

(Nostro corrispondente)

LISBONA, 1 — Come è stato vissuto il giorno di Pasqua nel sud del Portogallo è il racconto più straordinario che possa essere fatto.

Ma si erano visti tanti pugnoli chiusi, tanto rosso di bandiere e tante falci e martello costruite con cento materiali diversi, incastrate in mille diversi modi.

Il grande spostamento è cominciato all'alba. Siamo partiti da Lisbona e abbiamo attraversato il Tago mentre sorgeva il sole.

Nelle stesse ore ogni piccolo paese in tutto il sud si metteva in movimento. Mezzi di trasporto da lungo tempo preparati, all'apparenza improvvisati, portavano braccianti, donne, anziani e bambini. Carri trainati da trattori, lunghe carovane di vecchi camion. Poi naturalmente gli autobus, pieni di operai che venivano da Setúbal, da Barreiro, da Almada, da quei paesi dove le strade portano ora i nomi degli antifascisti e nelle targhe sui muri sono incise le falci e martello. Avvicinandosi a Grandola, il paese più rosso e più bello di tutto l'Alentejo ogni dieci metri ce n'era una a ricordare a quale paese ci stavamo avvicinando. Ai bordi delle strade non c'era soltanto molta gente: c'era tutta la gente. Così tanta a riempire le strade in Portogallo, se n'era vista solo il primo maggio, a Li-

sbona. Ma allora si faceva la concorrenza, ancora; qui è diverso, e sono passati molti mesi («una intera e-poca storica» —, come dicono alcuni). E tutti alzano il pugno chiuso.

L'entusiasmo nasconde la immensa povertà di questi luoghi. Ciò che conta è la lotta, ora, lo si capisce subito. Nessuno si stanca nel vedere passare per ore ed ore i compagni. Si canta la canzone del PCP, «Avante Camarada», fino all'esaurimento. In un paese ci fermiamo tutti e si capisce solo dopo il perché: si era deciso di improvvisare un corteo con una banda.

Nelle terre occupate arriviamo nel pomeriggio. La distanza tra la strada e la cooperativa «Stella Rosa» — la prima del sud, la prima in terre occupate, strappate ai latifondisti — si riempie di un immenso corteo. A ripensarci non ci si crede: in decine di migliaia abbiamo guadagnato un fiume, poiché occorreva troppo tempo per passare sulle assi, che se pur traballanti sono state riservate ai più anziani. Al mattino hanno parlato in molti, ma tutti aspettavano Cunha. Il suo discorso è stato molto di sinistra, taguigi. Ha assicurato l'esproprio totale dei latifondi in pochi mesi e ha appoggiato le iniziative dei braccianti armati per estendere le occupazioni.

Ha detto che i tempi della rivoluzione li stabil-

la forza del popolo mentre tutti gridavano lo slogan più lungo e più bello di tutta la giornata: «A terra a quem trabalha, os fascistas coman palha». «La terra a chi lavora, i fascisti mangiano la paglia». Dopo, le canzoni, le bandiere rosse sugli autobus, ad ogni finestrino — tenuto aperto nonostante il freddo per poter liberamente gridare incontrando ogni casa: «P-C-P» scandendo «Partido Comunista Portugues» con la cantilena. Solo questo e sempre questo. Era grande l'emozione dei compagni che per la prima volta vivevano la straordinaria possibilità di vedere quale forza e felicità possano esprimere le masse nella certezza della vittoria, in tempi di rivoluzione. Una riflessione è necessaria per valutare la profonda coscienza di classe radicata in queste terre di desolazione e superfruttamento. L'adesione unanime al Partito Comunista fa tutt'uno con la fiducia in se stessi e nel processo rivoluzionario.

L'identificazione con Cunha esprime la volontà di cercare la rappresentazione della vittoria. Dopo il 25 aprile si sono avuti sempre più successi, qui. Ora comincia una nuova tappa, per le cooperative e la riforma.

Una riforma che non attende che il battesimo del governo, né ha bisogno di essere spiegata, predicata, motivata, come avviene nel

nord cattolico e contadino, attraverso la campagna di «dinamizzazione culturale» guidata dagli ufficiali progressisti. La lunga tradizione di lotte bracciantili, la guerra secolare contro i signori del fondo, ha dinamizzato a sufficienza queste terre di braccianti. Riforma qui significa, per tutti, una cosa sola, semplice e chiara: via libera alle occupazioni riappropriazioni generali: la terra agli sfruttati, la paglia agli sfruttatori.

Il rapporto con il Partito Comunista, diverso che nelle città, più fideistico all'apparenza, in realtà più sicuro di sé, si spiega con questa certezza unanime di ciò che si vuole e di come ottenerlo. Ed è un rapporto che, per ora, non sembra destinato ad incrinarsi. «Cunhal non vuole perdere»: anche in questa affermazione, che ritorna di frequente, non c'è la ricerca di una garanzia quanto lo stimolo a prendere l'iniziativa, andare al sodo, creare i fatti. Ed ogni tentativo di analizzare più a fondo questo partito (un po' diverso dal PC italiano), la sua base e il suo rapporto con le masse, deve necessariamente partire da questo punto.

La via da percorrere, la possibilità di vincere, appare qui assai più semplificata ed ovvia di quanto non avvenga al centro del paese e nel cuore del processo rivoluzionario. Certo, si tratta di un'ap-

parenza, dovuta alla struttura semplificata della società in questa parte del paese: ma è nell'immediato, una ragione elementare di forza. La campicampione la si intuisce, semmai oltre il confine.

Non c'è più comizio ormai in cui non si gridi a lungo «la Spagna vincerà», e in cui non si ripetano le collette per la Spagna: perché sarebbe un gran sollievo per noi», come ci ha detto uno. Alle tensioni e alle critiche ormai aperte che si lanciano le direzioni dei due partiti, il portoghese e lo spagnolo, i proletari replicano così, organizzando collette per la liberazione della Spagna.

Nello stesso giorno della festa rossa al sole dell'Alentejo, ad Oporto, sull'altro fronte — quello della menzogna e della vendetta — la reazione ha potuto per la prima volta ascoltare in pace un suo comi-

zio, chiusa nel buio di una chiesa. Il comiziantе, il vescovo Ferreira Gomes, si è lanciato contro la rivoluzione «violenta ed omicida», contro la «pseudo religione della lotta di classe» e gli «insolenti attivisti politici che infangano la chiesa». Si è appellato a San Paolo, alla Madonna di Fatima e all'ambasciatore americano Frank Carlucci affinché riportino nel paese l'ordine, l'amore, lo sfruttamento e la carità.

Sempre ad Oporto la Pasqua ha portato fruttando nuove occupazioni di case, e il coordinamento degli occupanti ha ottenuto che le sedute comunali si tengano in un grande teatro della città, in modo che tutti possano ascoltare mentre in numerosi paesi sono stati occupati i municipi. In molti centri costieri inoltre i pescatori sono entrati in lotta contro gli armatori.



Gran Bretagna - Bloccati dai pescatori i porti inglesi e scozzesi

I pescatori inglesi hanno bloccato il lunedì di Pasqua numerosi porti dell'Inghilterra e della Scozia per protesta contro le importazioni di pesce dall'estero.

Lunedì alle 12 il traffico era bloccato da pescherecci in una dozzina di porti su entrambi i litorali. Tra questi l'importante centro commerciale di Aberdeen. Il blocco si è esteso durante la giornata di martedì.

I pescatori chiedono tra l'altro la estensione delle acque di pesca a 50 miglia.

Grecia - Sconfitta di Caramanlis alle amministrative

Caramanlis è uscito seccamente sconfitto dalle elezioni amministrative che si sono svolte sabato e domenica scorsi in tutta la Grecia; ad

Atene, Ioannis Papatheodoru, capofila dell'opposizione, sostenuto dall'Unione di centro, dai socialisti di Papandreu e dai comunisti è stato eletto con il 53,5 per cento dei voti contro il 38 per cento dell'uomo di Caramanlis, Anninas. Anche in altri centri le forze dell'opposizione hanno conseguito successi simili, sebbene non abbiano conquistato la maggioranza necessaria e sia quindi previsto un secondo ballottaggio domestico prossima.

La vittoria delle liste democratiche dimostra quanto sui risultati delle elezioni del novembre dello scorso anno, quando Caramanlis si assicurò la maggioranza dei voti, abbia pesato il ricatto della paura di un colpo di coda delle Forze Armate, giocato abilmente dal vecchio leader di destra.

Canada - Sciopero dei dockers

I dockers del porto di Montreal sono entrati sabato scorso in sciopero ad oltranza per aumenti salariali e per la sicurezza del posto di lavoro, dopo la rottura delle trattative in corso da più settimane.

Nella mattina di lunedì lo sciopero si è esteso a Quebec e al porto di Trois Rivières, coinvolgendo oltre 3 mila operai.

Medio Oriente - Fissata oggi la data della Conferenza di Ginevra?

Verrebbe fissata oggi la riunione della Conferenza di Ginevra, secondo il quotidiano cairota «Al Arham». Anche se il giornale non dà alcuna altra precisazione al proposito è certo che la conferenza di pace, di fatto mai iniziata — se non formalmente, nel dicembre del '73, cessate le ostilità — è ormai matura e resta l'unica via praticabile per tutte le parti coinvolte. Oltretutto, Sadat, dopo aver contribuito al fallimento della missione di Kissinger, sembra aver recuperato parzialmente i favori di Washington attraverso la proroga del mandato delle truppe dell'ONU sul Sinai per altri tre mesi, e con la decisione di riaprire il Canale di Suez. Un obiettivo, questo, da lungo tempo perseguito da Kissinger, e che tuttavia non mancherà di procurare problemi agli imperialisti americani, considerati ad esempio la possibilità che ora si prospetta all'URSS di riunificare le sue flotte nel Mediterraneo e nell'Oceano Indiano.



COLOMBIA. Gli abitanti di Barrancabermeja, porto fluviale a 420 km. a nord di Bogotá, si sono scontrati duramente contro l'esercito. Per più di tre giorni 3.000 contadini della zona avevano occupato la strada di Bogotá a Barrancabermeja chiedendo l'esproprio delle terre, acqua e posti di lavoro. Il movimento dei contadini colombiani, che da anni lotta al fianco delle popolazioni indigene, per la riconquista della terra si sta facendo sempre più vasto e organizzato.

ANGOLA - SEMPRE GRAVE LA SITUAZIONE DOPO IL MASSACRO COMPIUTO DAL FNLA

Agostinho Neto: è stata un'aggressione concertata dalle forze della reazione

Il presidente del MPLA definisce «criminale la neutralità» del governo portoghese - Ancora provocazioni del FNLA e dell'UNITA - I militanti del MPLA braccati perché «comunisti» - Complotto fascista in Guinea-Bissau

Il massacro compiuto la settimana scorsa dal killer del FNLA, il cosiddetto movimento nazionalista capeggiato dal filo americano Holden Roberto «è stata un'aggressione concertata dal FNLA e dai coloni bianchi reazionari». Lo ha dichiarato ieri, 31 marzo, il presidente Agostinho Neto, interrogato mentre transitava all'aeroporto di Lisbona, diretto in Olanda. «La situazione è grave — ha detto Neto — regna una insicurezza totale: il FNLA desidera ottenere con l'uso della forza e della violenza il controllo di tutta la popolazione». Il presidente del MPLA ha inoltre sottolineato che il suo movimento è oggetto di attacchi continui in tutto il paese da parte del FNLA nel nord, e dell'Unita, nel sud e nell'est.

«Si fa la caccia al MPLA dicendo che siamo comunisti e che aerei sono in arrivo da Lisbona pieni di comunisti che vengono per combattere al nostro fianco», ha aggiunto il compagno Neto. Gli attacchi continui di cui è oggetto il MPLA, ha proseguito Neto, vengono fatti perché «il MPLA rappresenta una forza politica, mentre gli altri movimenti, che non godono di alcun appoggio presso la popolazione, vogliono imporsi con la forza». Nel corso delle dichiarazioni Neto ha inoltre deplorato vivamente l'atteggiamento assunto dal governo portoghese in relazione agli ultimi avvenimenti.

I comunicati ufficiali — egli ha detto — «non hanno mai indicato i veri responsabili di questa neutralità è criminale». Nella breve sosta di Lisbona Neto si è anche incontrato con il ministro per il Coordinamento interter-

ritoriale, Almeida Santos, e con l'ammiraglio Rosa Coutinho, membro del Consiglio della Rivoluzione e ex alto commissario per l'Angola. In questa carica Coutinho era stato sostituito il 28 di gennaio scorso perché ritenuto «indesiderabile» da Holden Roberto e da Savimbi, rispettivamente leader del FNLA e dell'UNITA.

In realtà Coutinho durante la sua permanenza in Angola aveva sempre seguito la linea del maggiore Melo Antunes, attualmente ministro degli esteri, tendente ad una deco-

poggiato la linea di Spinola, cioè una finta indipendenza camuffata da un referendum popolare «democratico». D'altra parte le dichiarazioni rese a Lisbona il 31 marzo da Almeida Santos esprimono proprio questo punto di vista. Parlando della possibilità della guerra civile in Angola, egli ha detto che non sarebbe realistico scartare totalmente questa eventualità. Richiesto di quale sarebbe in questo caso l'atteggiamento del Portogallo, il ministro ha sottolineato che il suo paese «deve conservare il più possibi-

interessi che gli imperialisti americani hanno in Angola sono grandissimi perché riguardano l'equilibrio imperialista in tutta l'Africa australe. Inoltre i tentativi fascisti in Angola possono essere la provocazione sulla quale puntano gli USA per capovolgere a loro favore il processo democratico in corso a Lisbona. I responsabili dei crimini di Luanda non vanno protetti, bensì denunciati ed emarginati, qualunque sia il prezzo che per questo si deve pagare. Il nemico imperialista non perde



In un campo del MPLA

lizzazione totale, contraria quindi a qualsiasi modello neocolonialista. Sono state proprio queste ragioni a rendere «indesiderabile» il Coutinho per le forze della reazione che operano oggi in Angola. L'incontro tra Neto e Almeida Santos è probabilmente dovuto al viaggio che quest'ultimo ha compiuto nei giorni scorsi nello Zaire per incontrarsi con Holden Roberto e con il generale Mubutu, presidente dello Zaire. Almeida Santos è sempre stato un «moderato» sulla questione coloniale e per quanto riguarda la Angola ha sempre ap-

le una posizione di neutralità». «La neutralità — egli ha concluso — non è sempre possibile anche quando la si desidera ma è solamente di fronte a circostanze determinate che noi potremmo pronunciarcene». Dichiarazioni generiche che lasciano il tempo che trovano. Come ha sottolineato Neto è necessario a questo punto che il governo portoghese, e soprattutto il PCP, prendano posizione sulle manovre reazionarie in atto in Angola. È evidente che ciò che sta accadendo strettamente collegato a quanto accade in Portogallo e viceversa. Gli

tempo e dispone di mezzi e agenti fedeli. Non è un caso che anche in Guinea-Bissau le forze fasciste abbiano tentato un colpo di mano proprio in concomitanza con il massacro di Luanda. Il governo della Guinea-Bissau nel darne notizia sottolinea che sono state arrestate 13 persone coinvolte nel complotto. Tra queste si trovano ufficiali appartenenti agli ex «comandos» dell'esercito coloniale portoghese e alla «generata suda» giudicati in un tribunale di guerra, competente per i «reati di alto tradimento».

L'Inghilterra nella recessione. Basterà la "questione del MEC" a fermare le lotte?

(dal nostro corrispondente)

MANCHESTER, 1 aprile

Il dibattito sull'uscita dal MEC e la recessione industriale sono oggi al centro della situazione operaia in Inghilterra.

La riduzione dell'orario di lavoro, la cassa integrazione, i licenziamenti e le sospensioni sono molto diffuse in tutta l'industria, specialmente nei settori legati all'automobile e al suo ciclo (Vauxhall, Chrysler, Ford, Lucas, Dunlop, Leyland, etc.), nell'industria tessile (Tootal, Courtilands, etc.) e nell'industria dei beni di consumo semi-durevoli quali Rank Xerox, Hoover, Singer, BSR).

In generale in questi settori si sta facendo strada un processo accelerato di concentrazione capitalistica, a danno delle industrie più piccole, ed in genere a capitale inglese, i cui fallimenti si trasformano immediatamente in licenziamenti. La solidità finanziaria permette alle imprese multinazionali di resistere più a lungo e molte di esse usano il periodo di recessione per profondi processi di ristrutturazione e per stringere legami più forti con lo stato attraverso partecipazioni o crediti a breve o a media scadenza, come Rolls Royce, Aston Martin, Imperial Typewriters sono semplicemente spinte alla bancarotta dalla impossibilità di fare fronte ai propri pas-

sivi, altre come Ferranti (18.000 operai), Hawker Siddeley, e soprattutto British Leyland hanno ricevuto enormi sovvenzioni governative (accorpate in genere da forme di partecipazione statale) per evitare le conseguenze politiche e sociali di licenziamenti di massa. E' la stessa situazione dei cantieri Harland e Wolff di Belfast e di alcune industrie della British Steel Corporation, già statalizzate ed in perdita paurosa ormai da diverso tempo: l'aiuto dello stato anche qui serve unicamente ad impedire i corsi di tensioni sociali (specialmente nell'Ulster la chiusura dei cantieri navali di Belfast, dove è concentrata la maggior parte della classe operaia protestante, significherebbe immediatamente la fine di quel minimo di consenso che Londra possiede ancora nei settori di lavoratori non cattolici).

La risposta della classe operaia a questo attacco non è omogenea. Nelle piccole fabbriche — le meno sindacalizzate e le più scoperte — non si riesce spesso a dare una risposta ai licenziamenti. In contrazioni operaie più grosse, e specialmente nel caso delle multinazionali, la occupazione immediata della fabbrica, la vigilanza contro i trasferimenti di macchinari, i licenziamenti, la forma più diffusa. In questi casi continua per esempio la occupazione della Imperial Typewriters (parte delle Industrie Litton), e in al-

cune officine Courtilands la occupazione ha ritardato finora il momento della chiusura. Molto spesso in queste occupazioni la richiesta che i sindacati fanno è la trasformazione in cooperativa: cosa che è stata ottenuta dai lavoratori della fabbrica Triumph (motociclette) a Birmingham dopo un'occupazione durata 18 mesi. E senza dubbio una parte del governo laburista (specialmente l'ala che fa capo al ministro dell'Industria Wedgwood Benn) è favorevole a questa soluzione. Ed è la stessa ala governativa che è contraria all'entrata definitiva nel MEC, e che usa queste situazioni per una campagna tanto fumosa quanto propagandistica contro il MEC, in vista di una rivitalizzazione del «capitalismo inglese» contrapposto all'anarchia delle multinazionali. «Il ruolo del ministro Benn è ambiguo — ci dice un compagno di Manchester — io non penso che lo si possa liquidare solamente dicendo che è il più efficiente agente del capitalismo. E' invece il fautore dell'economia statalizzata, e alcuni suoi recenti provvedimenti — la nazionalizzazione dei cantieri, per esempio — non sono poi tanto vantaggiosi per il capitale privato. Così pure il provvedimento di licenziare chi si è presentato al lavoro che garantisce crediti sociali a quelle industrie che assicureranno una pianificazione in accor-

do con lo stato. Bisogna ricordare che in questo paese il capitale è in posizione tale da potersi permettere licenziamenti o ristrutturazioni anche le più violente. Certamente i progetti di Benn sono osteggiati violentemente da un vasto settore di capitale inglese e specie dal capitale finanziario della City. Ed è altrettanto vero che Benn si è conquistato una certa simpatia tra la classe operaia con i suoi discorsi di controllo operaio e di partecipazione». Così alla Ford, recentemente colpita dalla riduzione dell'orario di lavoro, i sindacati premono — a livello di vertice — per una soluzione che dia al governo un maggiore controllo sui piani aziendali. Sono certamente tutte soluzioni che hanno lo scopo di distogliere la lotta dai veri obiettivi; e il dibattito sul MEC è il maggiore di questi diversi. E' importante osservare come padroni, sindacati, partito comunista usano questo tema. La campagna per «portare fuori l'Inghilterra» che si sta sviluppando in tutto il paese vede spesso uniti, a livello locale, le forze più disparate che vanno dai reazionari nazionalisti del «National Front», ad alcuni capitalisti «nazionalisti», alla maggioranza dei sindacati, al partito comunista.

In queste condizioni, ogni volta che una fabbrica chiude, o riduce l'orario, c'è un'onda di violenza che si propaga. La situazione è di una chiarezza lampante nell'industria tessile, dove in alcuni casi sono direttamente i padroni a favorire prese di posizione sindacali, richieste di «acquisto di merci inglesi», richieste di commesse all'esercito. I sindacati incoraggiano la tendenza che la rovina dell'industria tessile inglese derivi dalle importazioni dal MEC (cosa non vera), e dimenticano che le stesse imprese che licenziano in Inghilterra stanno iniziando la produzione ad Hong Kong, come è il caso della Courtilands e della ICI. In questa atmosfera di rinascente nazionalismo, l'estrema destra ha buon gioco, e gruppi fascisti come il National Front possono trovare una rispettabilità nella campagna anti-MEC. E questo in una situazione dove, nell'industria tessile che impiega 750.000 operai, 250.000 sono ad orario ridotto, si licenziano donne e immigrati (una delle componenti più grandi del settore) viene richiesta la più grande mobilità, e si sta avviando uno storico processo di meccanizzazione della produzione. Per ora si resta così, in stato di attesa ma con numerosi segni di un'accesa militanza operaia. E' indubbio che con l'approfondirsi della crisi, i padroni ricorrono all'uso della violenza. Già la truppe sono state inviate in alcune fabbriche, quando una commissione. La stessa commissione c'è nei porti, dove proseguono gli scioperi e nel settore dei servizi.

Il messaggio pasquale di Lama

Roma 1 — «Non è una Pasqua serena per molti lavoratori quella di questo anno» così il segretario generale della CGIL ha aperto un suo corsivo sul «Unità» di domenica scorsa in cui sono ripresi, uno per uno, tutti i temi che si sviluppano in queste settimane di discussione all'interno del sindacato, sia in vista della riunione dei Consigli generali sia in funzione aperta-mente elettorale.

Il destinatario di questo «messaggio pasquale» che Lama invia dalle colonne del suo giornale non sono però quegli stessi lavoratori per cui la Pasqua appare così poco serena, bensì la DC nel suo complesso e in particolare i suoi diretti rappresentanti all'interno del sindacato e cioè la CISL.

Dopo aver nuovamente esaltato i «rilevanti» risultati raggiunti dal sindacato nel corso della vertenza generale (risultati in realtà magrissimi, e aggravati dalla «scoperta» successiva del fatto che le 12.000 lire sulla contingenza sono legate alla presenza, e si riducono quindi addirittura a un quarto, ma Lama sembra non essersene neanche accorto) e dopo essersi lamentato per le «onocchie da mercante» del governo che «rifiuta nei fatti un confronto reale con il movimento sindacale», Lama ha affrontato, dietro il paravento del rimprovero ad «alcuni settori del movimento sindacale che sembrano ripiegare su una scelta puramente contrattualistica», il problema delle forme di lotta e degli obiettivi contrattuali. Anche Lama ha così trovato la maniera di esprimere le sue preoccupazioni per una lotta contrattuale che non tenga conto dell'attuale crisi economica e della necessità di mettere al centro del problema contrattuale il problema del cambiamento del meccanismo in atto attraverso la consueta riproposizione di un nuovo modello di sviluppo.

E' particolarmente grave che, proprio nel momento in cui accanto alla estrema durezza con cui viene portato l'attacco padronale si fanno strada obiettivi e forme di lotta nuovi ed efficaci contro la crisi, la cassa integrazione e i licenziamenti, il segretario della CGIL intervenga proponendo nei fatti una «regolamentazione» della lotta contrattuale e un suo ridimensionamento nei termini della richiesta di una politica economica diversa. Questa «visione globale», secondo Lama i lavoratori l'avrebbero elaborata «come frutto della loro esperienza concreta maturata nella lotta», malgrado il fallimentare esito di tutte le vertenze che il sindacato ha centrato negli

ultimi anni sul problema degli investimenti, in particolare nel meridione. E' il sindacato stesso in questo caso, nella persona di uno dei suoi più elevati esponenti, fa le orecchie da mercante sul risultato raggiunto da questi accordi, fra i quali spiccano quelli con la Fiat e la Montedison; ben altra è l'esperienza maturata dai lavoratori nelle lotte contro la crisi e il suo uso antioperaio: è l'esperienza delle lotte, ormai numerosissime, che rovesciano l'uso della cassa integrazione, contro i licenziamenti e contro ogni attacco alla forza e alle conquiste della classe operaia.

Tutto quello che non ha portato la contrattazione tra padroni e sindacati sulla contingenza e il salario garantito ora Lama promette di realizzarlo attraverso i rinnovi contrattuali.

Ordine pubblico: lo stato di polizia e le "cautele" dei riformisti

Mentre le destre socialdemocratiche, di professione più fanfaniere di Fanfani, tornano all'arrembaggio di quello che la stampa si ostina a chiamare eufemisticamente il «compromesso» sull'ordine pubblico, chiedendo la discussione in commissione in sede deliberante per evitare il dibattito parlamentare, continua a prolungarsi, con qualche fallica e là, l'atteggiamento di generale omertà sul carattere esplicito di revisione costituzionale in senso antidemocratico delle leggi di polizia approvate dal vertice. L'Unità ha rotto il silenzio solo domenica, con un corsivo dal titolo «Difendere l'ordine democratico sulla linea della Costituzione». Con una cautela motivata dalla pretesa giustificazione che le nuove leggi non sono ufficialmente note, l'Unità ripete gli aspetti positivi del «compromesso» già sottolineati dai socialisti: l'aver «sventato» la manovra fanfaniana che mirava alla crisi e alle elezioni politiche, e l'aver «escluso» la proposta del fermo di polizia. Terza cosa da ritenersi importante, le riserve mantenute dal PSI su due punti del disegno di legge governativo, che lasciano spazio a una «articolazione» in sede di dibattito parlamentare. I due punti in questione (il mandato di cattura obbligatorio per reati contro le forze dell'ordine, e la licenza di perquisire e fermare che l'Unità, bontà sua, riconosce come «una specie di fermo di polizia») vengono definiti «inaccettabili». Altri aspetti comunque «destano preoccupazioni e perplessità, o sono inaccettabili per la loro pericolosità, per le implicazioni che ne possono derivare o per il loro contrasto con la Costituzione». Il giudizio definitivo vengono rinviati al futuro «attento esame» delle Camere, «affinché diventi legge dello stato solo ciò che può essere davvero utile nella lotta contro la criminalità senza ledere principi fondamentali stabiliti dalla Costituzione, e che non possono in alcun modo essere violati o negletti».

Sempre domenica, un editoriale dell'Avanti! rivendicava al partito socialista il merito di aver introdotto sulla scena politica italiana, dopo gli anni della reazione centrista, la battaglia «in nome di una concezione schiettamente liberale dei rapporti tra cittadino e stato», aggiungendo incautamente che anche la recente intesa governativa sarebbe un ulteriore conferma della possibilità di conciliare principi democratici e garanzie costituzionali con «una severa politica dell'ordine pubblico» organicamente concepita. L'editoriale termina con l'esaltazione del senso di responsabilità dei partiti della sinistra nel condurre la lotta evitando la faziosità e la tensione fino alla rottura degli equilibri politici.

«Hanno prevalso le forze della ragione», scrive sempre il quotidiano socialista in un altro articolo. Tanto per cambiare, alla cautela (per non dire altro) e all'esaltazione della responsabilità e della ragione da parte delle sinistre parlamentari, corrisponde la realtà dei rapporti di forza, che va in

tuali, ponendo le basi per una piattaforma priva o quasi di richieste salariali e ricca invece di concessioni sulla mobilità e la ristrutturazione: una piattaforma che si subordini interamente al punto di vista padronale sulla crisi. Ma che questa posizione di principio appaia ormai debolissima anche agli occhi di molti militanti del sindacato lo stesso Lama lo lascia capire quando insiste sul fatto che «l'autonomia delle nostre scelte non consiste in piattaforme contrattuali magari apparentemente assai avanzate e illusoriamente indipendenti dal quadro economico».

Per legittimare questo ennesimo svuotamento dei contenuti e delle forme di azione autonome della classe operaia, Lama ricorre come al solito strumentalmente alla denuncia degli «scioperi sbagliati»

nei servizi, con le autoambulanze ferme, i ristoranti chiusi a Pasqua, e i mezzi pubblici bloccati nelle ore di punta... Altrettanti argomenti di un bagaglio che serve a «lotta isolata» l'autoriduzione, a non far parola di iniziative contro la rapina del cumulo fiscale, a non dare alcuna indicazione sugli aumenti telefonici, e via dicendo.

In questo quadro, la polemica che Lama conduce contro le posizioni antiunitarie nel sindacato risulta del tutto spuntata. Lama dice che senza «cambiare il meccanismo economico in atto» si va verso un mutamento del ruolo del sindacato «adeguato alla strategia di grandi forze capitalistiche e del potere pubblico».

Ma è fin troppo facile rispondere che a questo risultato approda tutta una gestione sindacale che,

in nome della «nuova politica economica», si oppone sistematicamente a ogni iniziativa operaia che rovesci alle radici l'uso padronale della crisi: con la difesa intransigente dei posti di lavoro, col rifiuto della mobilità, dell'intensificazione della fatica, dell'introduzione di nuovi turni e dell'uso «esilastico» dell'orario di lavoro, con la lotta per il salario e per la riduzione dell'orario e del lavoro. Qualunque lotta per l'occupazione e per rovesciare il modo di accumulazione capitalistica non può che partire da qui — e da qui parte, continuamente, nell'iniziativa autonoma della classe operaia e dei lavoratori dipendenti contro la ristrutturazione. E' fin troppo facile verificare, sulla scorta di fatti clamorosi, come le velleità sul «nuovo modello» siano valse e

valgono solo a far spalla alla ristrutturazione imperialista del grande capitale e al «compromesso» di potere fra la DC e i potentati economici privati e pubblici.

L'obiettivo di Lama è di dare l'immagine di una CGIL «responsabile» che condanna le tendenze corporative insieme all'autonomia operaia. Un sindacato pronto ad assumere il suo «ruolo» di pilastro di un patto sociale costituito sulla composizione dell'unità operaia e proletaria e sulla corresponsabilità con una «diversificazione produttiva», presentata come nuovo modello di sviluppo e corrispondente in realtà a un modello di riduzione della base produttiva, di militarizzazione della produzione, di manomissione finanziaria delle risorse pubbliche, e di espansione imperialista. Il modello di Agnelli e di Cefis, diviso solo per la spartizione della torta, ma uniti nella cucina.

Altre sospensioni alla Liquichimica

Da oggi alle ore 14 la direzione della Liquichimica ha sospeso altri 120 lavoratori: salgono così a 340 le sospensioni in un organico di circa 700 tra operai e impiegati.

Lo scontro che oppone i lavoratori al monopolio chimico riguarda in particolare il principio che le giornate di sospensione devono essere pagate: è questo il primo passo per poter piegare la azienda a trattative nel merito della vertenza che richiede un aumento salariale di 30.000 lire.

Mentre scriviamo è in corso l'assemblea generale di tutti i lavoratori della Liquichimica.

Napoli scarcerato il compagno Perotti arrestato a San Giovanni

Sabato 29 — Il compagno Michele Perotti arrestato dalla polizia a San Giovanni domenica 9 marzo è stato scarcerato. Restano ancora in galera sei compagni arbitrariamente, i cui nomi sono stati comunicati dal compagno Andrea Spriano. Perotti è stato scarcerato dalla polizia prima ancora che avessero inizio le cariche e Claudio Manfra, contro il quale la questura ha cercato di montare l'accusa di tentativo omicidio, poi derubricata a porto d'armi abusivo attribuendogli il possesso di una pistola che non gli è mai stata trovata addosso.

DALLA PRIMA PAGINA

LIBERTÀ

contro la sinistra rivoluzionaria e il movimento dei soldati che ha portato la questura a vietare cortei e manifestazioni mentre restano soldati alla caserma Mazzoni e ne denunciano altri nelle altre caserme. E dove infine, è utile ricordarlo, le indagini sulla strage dell'Italicus si sono risolte con la scarcerazione di alcuni criminali missini!

«Siamo certi che la polizia e la magistratura non sono in grado di fornire nessun dato di qualche attendibilità», afferma un comunicato della nostra organizzazione bolognese, a proposito della grossolana montatura fanfaniana. «L'informazione attraverso la stampa — prosegue il comunicato — dei processi di ristrutturazione all'interno delle Forze Armate, dell'operato delle gerarchie militari è un dato acquisito dal movimento proletario, dell'opinione pubblica democratica delle organizzazioni di sinistra, e un diritto che noi oggi tanto più ribadiamo, quanto più è assurdo e arbitrario l'arresto di Enrico Petazzoni».

E' incredibile che la tutela del segreto di stato venga invocata per colpire questa attività democratica e contemporaneamente



A RAVENNA la campagna è stata aperta venerdì scorso alla presenza di più di 200 compagni. Hanno parlato, durante l'assemblea, i compagni Marco Boato per Lotta Continua, Pezzi per Avanguardia Operaia, Pasi per il Pdup. Al termine è stata approvata una mozione di solidarietà per i compagni soldati arrestati a Bologna e per il compagno Petazzoni. Alle adesioni già comunicate si aggiungono quelle di Ricci, assessore del PSI, e del Partito Radicale.

Nella giornata di sabato, mostre e comizi volentieri hanno coinvolto circa 500 proletari di TOLENTINO (Macerata), in gran parte giovani operai e contadini. Una partecipazione molto attesa, dunque, nonostante il boicottaggio delle au-

torità che avevano concesso la piazza più appartata del paese.

La manifestazione che si è svolta sabato a IESI (Ancona) ha visto una partecipazione altissima di operai e compagni di base del PCI. E' stato presentato uno spettacolo di canzoni antifasciste dal «Canzone di Macerata», un gruppo di giovani compagni, studenti e operai che si è formato in occasione della campagna.

Il dibattito è stato introdotto dal compagno Romano Bentivegna, che è stato seguito con attenzione e sottolineato più volte da applausi e slogans. Tra i numerosi interventi, un operaio ha portato l'adesione del Cdf IMA. Il presidente dell'ANPI ha poi fatto la proposta, accolta

dal comitato promotore, di gestire unitariamente la raccolta di firme per la messa al bando del MSI e quella per la petizione lanciata dall'ANPI di Milano. Hanno aderito al comitato promotore la FGSI, il collettivo femminista. Sono state raccolte quasi 300 firme. Altre adesioni: a MILANO i Cdf Herba Italy e Cartallia; a TREVISO il direttivo CGIL-Scuola; a MARGHERA il comitato antifascista della Breda.

LIVORNO: oggi, alle ore 11, davanti al Comune mostra antifascista e raccolta di firme.

MILANO: giovedì dalle 12.30 alle 14.30 raccolta di firme in via Vezzana, su iniziativa del Cdf AMCO e di altri otto Cdf.

RAVENNA: giovedì e venerdì raccolta di firme alla mensa dell'ANIC.

DA TUTTA LA LOMBARDIA

Sabato a Brescia manifestazione per la messa al bando del MSI

Sabato Brescia sarà attraversata da una nuova, grande manifestazione antifascista, che costituirà una verifica dell'ampiezza raggiunta in Lombardia dalla campagna per la messa fuorilegge del MSI, una campagna che ha visto crescere l'adesione di massa alle iniziative indette dai comitati promotori in ogni provincia e in ogni zona della regione e che si arricchisce dell'impegno diretto di un numero sempre più vasto di cdf, sezioni dell'ANPI, circoli Acli, sezioni del PSI e anche sezioni del PCI come quella di Pessano Camponogaro.

Il movimento dei soldati è stato ovunque presente, spesso il vero motore centrale delle manifestazioni. Questi dati sono senza dubbio il risultato della iniziativa antifascista e della attenzione delle masse a questa campagna, ma soprattutto, in modo rapidamente crescente, della chiarezza con cui larghi settori del proletariato e di antifascisti hanno colto i contenuti generali dello scontro politico in Italia, che la campagna investe. Convergono nella manifestazione di Brescia, oltre la necessità di una risposta pronta al partito della reazione, al governo e ai

gravissimi provvedimenti antiproletari da esso proposti, l'estimonia il fatto che un obiettivo importante del comitato promotore di Brescia indica è l'allontanamento del giudice Arca, il docile insabbiatore della inchiesta sulla strage del maggio scorso. La giornata del 5 rappresenta infine anche una occasione importante per dar forza al dibattito presente nelle fabbriche e tra i proletari sul Portogallo, per precisare i contenuti positivi e la lezione di un processo rivoluzionario che nelle sue difficoltà e contraddizioni chiarisce il modo in cui le masse intendono e praticano la democrazia come fatto sostanziale, sciogliendo gli sfruttatori e i goplisti, imponendo il diritto alla libertà degli sfruttati e della maggioranza del popolo.

Il concentramento per la manifestazione è in piazza Garibaldi alle 16.30. E' necessario assicurare la più ampia partecipazione della nostra organizzazione e dei suoi organismi che sono promotori o aderiscono ai comitati provinciali per la messa fuorilegge del MSI. Per informazioni rivolgersi alla sede di Milano, via De Cristoforo 5. Nella sede sono disponibili i biglietti del treno per Brescia.

Un comunicato dei familiari di Alfredo Papale

«I familiari di Alfredo Papale, rimasto ferito nello scoppio di via Consalvo a Napoli denunciando il comportamento tenuto dai medici e dagli inquirenti nel trasferirlo nel giro di due giorni nonostante fosse ancora estremamente bisognoso di cure dal reparto oculistico dell'ospedale Cardarelli al carcere di Poggio Reale internandolo al braccio senza neanche una sosta all'infermeria. Ricordiamo che il Papale ha riportato la perforazione del timpano destro e altre ferite in tutto il corpo».

Denunciamo quindi che con la stessa leggerezza con cui si è cercato di implicare nelle indagini la sorella ed altri familiari adesso si è proceduto a rinchiuderlo senza nemmeno accertarsi delle sue reali condizioni fisiche vendendo meno alla salvaguardia del più elementare dei diritti: il diritto alla vita.

«Ancora una volta la giustizia si rivela di classe. Bastano pochi esempi: Tom Ponzi ed ultimo Miceli, che senza essere mai stati in pericolo di vita hanno trascorso la loro detenzione in cliniche o ospedali di loro gradimento».

La sorella ed il fratello Ruggero.

Ancora bombe fasciste a Catania e a Palermo

CATANIA, 1 — Nella notte fra sabato e domenica una carica di tritolo collegata con un bidone di benzina ha fatto saltare in aria sei automobili nel centro assistenza della Fiat; altre sei macchine sono rimaste danneggiate. Questo attentato è l'ultimo di una lunga serie, solo in febbraio due bombe erano scoppiate una sotto un traffico dell'alta tensione, l'altra contro il retro dello edificio del giornale La Sicilia. Tutti quanti gli attentati sono stati rivendicati dal Fulas, una organizzazione fascista creata appositamente per montare un clima di tensione e di provocazione in città.

Dopo l'attentato alla Fiat c'è stata un'altra esplosione questa volta a Palermo, che ha provocato gravi danni all'interno e all'esterno dell'edificio che ospita la Canst, una cooperativa. Anche questa bomba l'ha rivendicata il Fulas.

Milano - 2 operai muoiono travolti da un cornicione. Si è sgretolato perché costruito con più sabbia che cemento

Due operai sono morti travolti da un cornicione di cemento armato di circa 80 metri. La tragedia è avvenuta nel quartiere Greco di Milano, in una ditte di restauri, il cui padrone si chiama Ubaldo Faldi.

Uno dei due operai, Franco Zicattelli di 23 anni, è stato colpito da un tubo mentre stava lavorando sopra un'impalcatura e l'altro, Antonio Ipsaro di 59 anni, di Messina è rimasto schiacciato da un blocco di cemento dello spessore di oltre due metri mentre passava di là per caso; si trovava da alcuni giorni in malattia ed era andato a fare gli auguri ai suoi compagni di lavoro.

Il padrone si è reso latitante mentre la gente accorreva per sapere cosa era successo. «Questo non è cemento vero — ha detto piangendo un operaio, dopo aver preso in mano alcuni pezzi del cornicione crollato — guardate come

si sgretola in mano: qui c'è più sabbia che cemento!» «I padroni pur di risparmiare poche migliaia di lire farebbero qualsiasi cosa e a pagare sono sempre gli operai!».

Altri operai hanno confermato che il cornicione era stato fatto circa dieci giorni fa, un tempo non certo sufficiente per il consolidamento del cemento, quando questo è di buona qualità, figuriamoci questo schifo; «Non si doveva togliere le strutture protettive» dicevano tutti con rabbia.

Nelle notizie di agenzia si legge che, nella ricostruzione della dinamica dell'incidente, sono affiorate ipotesi di responsabilità. A questo si aggiunge l'improvvisa irreperibilità del titolare dell'impresa Ubaldo Faldi, che non è stata ancora ufficialmente spiegata. Il padrone è scappato e le responsabilità sono molto chiare a gli operai che hanno visto i loro compagni morire in modo così tremendo.

Pisa: protesta pacifica di cento detenuti

PISA, 1 — Un centinaio di detenuti del primo braccio del carcere giudiziario «Don Bosco» si sono rifiutati poco dopo mezzogiorno di rientrare nelle celle, chiedendo di parlare con un magistrato. I detenuti, parlando col giudice Jannelle hanno chiesto «collocati» interventi per migliorare la situazione generale delle carceri italiane».

Dopo aver avuto assicurazione dal giudice che le loro richieste saranno trasmesse al ministero, i detenuti sono rientrati nelle celle.

Cellula SIP
Lotta Continua
Roma